

LETTERE CONFORTATORIE

CON

DEDICA ED AGGIUNTE

DEL DOTTORE

ALESSANDRO BOBELLA



TORINO

TIPOGRAFIA DI LUIGI ARNALDI

1852

LETTERE CONFORTATORIE

CON

DEDICA ED AGGIUNTE

DEL DOTTORE

ALESSANDRO BORELLA



TORINO

TIPOGRAFIA DI LUIGI ARNALDI

1852

LETTERE CONFORTATORIE

DEDICA ED AGGIUNTE

ALESSANDRO MONTALE

TORINO

LIBRERIA DI SAN CARLO

1852

DEDICA

A quei Magistrati dell'anno 1852, che diedero origine a queste **Lettere Confortatorie**

Animuccie care,

Così, secondo voi, un miracolo che sia stato, o sia ancora *piu credenza d'una località*, quand'anche non sia provato storicamente, s'ha a credere senza più, sotto pena (in caso diverso) di processo, di carcere o di multa? Così, secondo voi, ogni scherzo su questo miracolo, non provato, si può considerare come *attacco diretto od indiretto contro la Religione dello Stato*, e cade perciò nel santo dominio dell'art. 164 del codice penale?

Piacevoli animette, è sublime la vostra teoria. Gran peccato però, che essa non abbia il merito dell'invenzione, e sia copiata esattamente dal *Directorium inquisitorum*.

Gran peccato però, che prima di voi e degli inquisitori, molti secoli prima di voi e degli inquisitori, San Paolo ne abbia emanata un'altra diametralmente contraria alla vostra. La teoria di San Paolo sta compresa in questi due precetti: *Rationabile sit obsequium vestrum.* — *Sia ragionevole il vostro ossequio* (Epist. ad Rom. C. XII, v. 1.) — *Omnia autem probate: quod bonum est, tenete.* — *Esaminate ogni cosa e ritenete il buono.* (Epist. 1 ad Thessal. C. V, v. 21).

Ora, a chi dobbiam credere? A S. Paolo Apostolo? Veramente i suoi precetti sono da saggio, e sono TESTI SACRI. — A voi, anime gioconde? Veramente i vostri argomenti sono assai pesanti. Ed eccoci precisamente al passaggio del *Ponte delle anime* di Maometto: un lago di acqua ghiacciata a dritta, un lago di bitume bollente a manca, e un fil di spada per ponte.

Qui v'ha il trilemma: o star zitti sui miracoli e *le pie credenze*; o urtare contro S. Paolo; o dar la testa contro di voi.

State zitti, mi direte voi.

Zittire, gioie mie, quando un municipio delibera sulle spese a farsi per solennizzare il centenario d'un miracolo? passi un miracolo *gra-*

tuito, ma uno che costa lire 16,000..... alto là! da buoni giornalisti gli si chiede la consegna.

Parliamone dunque — ma, resta il dilemma: S. Paolo di qua, e il fisco di là....

Veramente, perle mie, se visse ancora San Paolo, noi ci metteremmo sotto la sua apostolica protezione, e poi vi diremmo li sul muso: « Con « vostra licenza, noi dubitiamo, ed anche scher- « ziamo su quel tale miracolo sino a che non « vi sia piaciuto di dimostrarcelo *credibile ra- « gionevolmente* per formali attestazioni di te- « stimonii oculari, o per autorità di valenti « storici CONTEMPORANEI: che se i nostri « maggiori, zucche parruccate (le quali non « stipendiavano un solo maestro comunale, e « non accendevano di notte un solo lumicino in « tutta la città), non usarono tante cautele, e « spesero (cioè fecero spendere) lire 90,000 e « più per il centenario d'un miracolo *non pro- « vato*, i nostri maggiori peccarono contro i « due precetti di S. Paolo: *sia ragionevole il « vostro ossequio: examinate ogni cosa e ritenete « il buono.* Questi due precetti si confanno in- « vece al nostro temperamento, e quindi ce ne « teniamo. »

Noi vi diremmo così, se vivesse ancora San Paolo; ed egli da valente parlatore come era (e se ne accorse S. Pietro in una disputa avuta con lui), difenderebbe noi e la sua dottrina al cospetto vostro, e allora..... i confratelli di S. Paolo ci assolverebbero.

Ma siccome quel galantuomo è morto, e l'autorità della sua dottrina non bastò a cavarci dal processo, dal carcere e dalla multa, così d'ora innanzi converrà adottare la vostra sterminata teoria e la fede di S. Agostino: *Credo ciò perchè assurdo, credo ciò perchè impossibile.*

Benissimo, viscere mie; s'accetti dunque ogni miracolo, ogni *pia credenza*, di qualunque luogo e di qualunque tempo. Ma badate che bisogna esser logici sino all'ultima conseguenza.

Quindi, per esempio, e' converrà che v'accordiate subito con tutte le autorità municipali, ed ordinate che si ridipinga sulle facciate delle chiese il ritratto di S. Cristoforo, perchè *una volta si spacciava che chi mirasse la di lui immagine, in quel dì non sarebbe morto di mala morte* (Murat., Direz. reg., pag. 247). Ma questo era un pregiudizio del volgo, risponderete voi. — No, anime care, era una *pia credenza* te-

nuta salda dalle autorità ecclesiastiche che facevano scrivere sotto S. Cristoforo questi due versi:

« Christophori sancti speciem quicumque tuetur,
« Ista namque die non morte mala morietur.

« Quei che di san Cristoforo guarda oggi la figura,
« Di far cattiva morte non abbia più paura;

ovvero quest'altro,

« Christophorum vides; postea tutus eas.

« Cristoforo riguarda, e va tranquillo. »

È vero che da questa *pia credenza* rimessa in vigore, saranno nuovamente prodotti tutti gli inconvenienti d'una fiducia cieca, imprudente: ma ciò non fa. —

Così pure, gioiette mie, converrà che vi adoperiate a tutt'uomo per risuscitare *le decime ecclesiastiche*, perchè è stata una *pia credenza* di molti secoli, rinfrescata di volta in volta da canoni e da bolle pontificie, *che i campi e gli armenti non avrebbero prosperato senza la benedizione del Clero*, cioè senza lo sconto delle decime.

E dite così di millanta altre assurdità... cioè, scusatemi, millanta altre *pie credenze*.

Ora saltiamo ad altro argomento.

Così, gemme legali, un articolo contro i frati può ingenerare un disprezzo per la nostra santa religione?

Queste sono le precise vostre parole nella sentenza contro il *Fischietto*, numero 55. Così, secondo voi, i frati sono *elemento necessario* della nostra religione? — E' pare che vi siate scordati completamente d'ogni principio di metafisica.

Attenti, smemorati.

Si dice in metafisica *elemento necessario* d'una cosa quello, senza cui quella cosa non può esistere. Così nel mondo morale la giustizia infinita è *elemento necessario* della Divinità, perchè non si può concepire Dio senza giustizia infinita. Così nel mondo fisico l'idrogeno è *elemento necessario* dell'acqua, perchè senza di lui non esiste l'acqua.

Ora ragioniamo, anime pietose.

Nei primi secoli della Chiesa Cattolica (ma non ancora Romana) esistette la Religione di Cristo senza frati? — Sì. — Nel secolo scorso, al tempo di Giuseppe II, stette in Austria la Religione di Cristo senza frati? — Sì. — Nel secolo scorso, dopo la rivoluzione di Francia che abolì

tutte le fraterie, durò la Religione di Cristo? — Sì, sì, sì. — Ma dunque la Religione di Cristo può stare, dacchè stette, senza frati. Ma dunque un articolo contro i frati non è un articolo contro la Religione dello Stato.

E ditemi, donde avete voi tratta quella vostra convinzione così *profonda* della sapienza e della dottrina dei frati? Dai loro libri forse? — Ma bravi! — Leggeteli quei loro libri, fatevi consegnare i trattati scolastici che adoperano con i loro novizii, edificatevi là entro con tutte le loro dottrine e i loro arzigogoli di trecento anni fa. — Dai loro conventi forse? Oh sì! Andate colà, passeggiate un'oretta nei loro atrii e nei loro corridoi, ammiratevi le *filosofiche* VITE dei loro santi, vere mazzate sulla testa alla ragione: i monti traslocati a un cenno d'un frate: i lupi che parlamentano con S. Francesco: il sole che si ferma per dar tempo alla passeggiata d'un frate, e tante altre meraviglie raccolte poi nel *Leggendario dei Santi* da frate Giacomo da Voragine, e nel *Prato Fiorito* dal frate Valerio da Venezia, cappuccino. — Dalle loro prediche? Eh via! Se volete udire che il cholera-morbus è un castigo inventato apposta da Dio per punire

i liberali (e l'ho udito io al tempo del cholera), recatevi alle prediche dei frati. È vero che allora il cholera devastò specialmente Mosca e Vienna, *imperialissime* città; ma che è ciò per un frate fanatico?

E voi, anime religiose, voi ci cantate a suono di processi, che è *basso il raffronto* dell'asino con il frate? Avremo dunque a credere i frati persone dotte e stradotte? — Benissimo, ma ascoltate prima una favola di Giovanni Esraim Lessing. Ve la traduco per vostra utilità.

Esopo e l'asino. — «L'asino parlò ad Esopo: «Quando tu pubblicherai qualche altra storiella «sul mio conto, fammi dire qualche motto spiritoso ed assennato. — Far dire a te qualche «motto spiritoso? — gli rispose Esopo: — ma «come: ciò? E non si direbbe allora che tu sei «il favolista, ed io l'asino? —»

Dopo ciò non sarebbe stata ingiustizia, se io non avessi dedicata la presente *Collezione di miracoli frateschi* a voi, ammiratori, a voi, sì franchi paladini dei frati, da gettare il guanto di sfida, e da farci trombettare dal vostro araldosegretario, che un *articolo contro i frati può ingenerare un disprezzo per la nostra santa Religione?*

Il guanto fu raccolto: scendiamo in campo; le vostre armi sono i *processi*, le mie sono i *miracoli* esposti nel loro testo: il giudice è il buon senso del pubblico.

Siete voi pronti? — Io sì. — Paratevi dunque questa prima botta..... *Il Pitale di S. Giovanni Colombini*, fondatore dell'Ordine dei Poveri Gesuati.

Sapete voi chi erano costoro? Forse no: con tanto lavoro che vi pigliate, può benissimo mancarvi il tempo per lo studio della Storia ecclesiastica.

L'Ordine dei *Poveri Gesuati* è stato soppresso da Papa Clemente IX con suo Breve 6 dicembre 1668, che comprendeva i Gesuati, i Canonici detti di S. Gregorio, e i Gerolamini di Fiesole, perchè *questi tre Ordini regolari* (sono parole del Breve) *niuno utile portavano al popolo cristiano, nè sperar poteasi che portato lo avrebbero in appresso.*

Dunque, anime care, nella *Vita del Beato Giovanni Colombini da Siena, fondatore dell'Ordine dei Poveri Gesuati, composta per Feo Belcari.* — Parma, per Pietro Fiacadori, 1839!!! al cap. 58, pag. 117, si legge così:

« Il primo segno che mostrasse Dio dopo la
« morte del B. Giovanni per manifestare la san-
« tità del suo servo, fu, che nella camera dove
« egli morì, rimase un grandissimo odore, e
« non potevano comprendere quegli della casa
« onde questo odore procedesse; se non che
« circa quindici giorni dopo la morte del B.
« Giovanni, la donna di quella casa cercando
« sotto il letto, sopra il quale il B. Giovanni
« era passato al Signore, per trovare alcuna
« cosa, trovò l'orciuolo nel quale il B. Giovanni
« nella sua ultima infermità soleva urinare, con
« alquanta sua orina, la quale i suoi poveri
« fratelli, per dolore della sua morte, avevano
« dimenticato di gettar via. Ed allora la detta
« donna fu fatta certa che da quella orina ve-
« niva quel confortativo odore; e con molta
« letizia e divozione prese quell'orciuolo, e po-
« selo in luogo più degno; e tenevano quegli
« della detta casa la sopraddetta orina in grande
« onore, e molte persone vi trassero a certifi-
« carsi di detto miracolo, perocchè era chiara
« e bella, e gettava odore soavissimo. E così
« andandovi la gente a vedere, accadde che di
« allora a sei mesi una giovane vana, avendo

« certi nèi, ovvero lentiggini in su la faccia,
« pensò in fra se medesima, che s'ella si toc-
« casse il volto con quella orina, rimarrebbe da
« ogni macchia monda e netta. Ed andata pre-
« sontuosamente alla detta casa, intinse il suo
« dito nel detto orciuolo: e perchè voleva ado-
« perare la virtù del miracolo a vanità di carne,
« subito quella orina si corruppe e perdette
« per innanzi il suo dilettevole odore. »

Edificatevi, anime religiose: l'edizione di que-
sta *Vita* è recente, dell'anno 1839: ciò dimostra
come i frati siano ancora *dotti* a questi giorni.

A noi, viventi nel secolo decimonono, non
paiono veri gli *Auto-da-fè* dei secoli scorsi:
a coloro che vivranno nel secolo ventesimo, che
cosa parranno i vostri processi?

Pensateci, future ECCELLENZE.

— 15 —

LETTERA I

Mio caro dottore Bottero

Con vostro comodo, nei 20 giorni di prigionia per quel miracolone del 1455, date una veduta all'*Hist. du Prèsid. de Thou*, e vi leggerete che negli Stati generali tenuti ad Orleans nel 1500, l'interprete del clero vi espresse così la volontà dei vescovi di Francia:

« Noi domandiamo al re di conservare, ed anche
« di accrescere i privilegi del clero: sono questi
« gli unici ed eccellenti mezzi per ritenere i po-
« poli nel dovere.

« Noi domandiamo al re, che s'impedisca agli
« eretici di esporre le loro ragioni, e che si punisca
« di morte chiunque è infetto d'eresia. »

Nel 1859, cioè 559 anni dopo gli Stati generali d'Orleans, essendo La Margarita il braccio, e i Gesuiti la mente del nostro governo, fu pubblicato in Piemonte il Codice penale, il cui articolo 464 dice così:

« Chiunque con pubblici insegnamenti, con « arringhe, o col mezzo di scritti, di libri, o di « stampe da esso pubblicati o spacciati, attacchi « *direttamente od indirettamente* la religione dello « Stato con principii alla medesima contrarii, sarà « punito colla relegazione. »

Voi, mio caro dottore, sapete per vostra e per altrui esperienza, che l'art. 164 del Codice penale del 1839 è il perno sul quale si aggira la *demagogica* legge sulla stampa del 1848: la *demagogica* legge sottoscritta Balbo e Revel: la *demagogica* legge che ad ogni momento si grida doversi restringere a maggior sicurezza della religione dello Stato.

Se voi paragonate i preti del 1500 con quelli del 1859, voi vedete che da volere a non volere s'è fatto un guadagno. Quelli volevano addirittura la morte di chi attaccava la religione dello Stato, questi si contentavano della relegazione. — È già molto.

Date tempo al tempo, e forse da qui ad altri 500 anni i nostri posteri godranno della vera libertà di stampa, quella che si ha negli Stati Uniti d'America. Allora il fisco cesserà dall'odioso impiego di Cerbero papale; allora si discuteranno liberamente le qualità fisiche e morali di messer lo papa e di messeri i cardinali... Oh che cuccagna!

Ma intanto, sino a che non giunga quell'età dell'oro, e sino a che l'art. 164 di La Margarita è vegeto e fresco come un popone d'agosto, conviene piegare il collo e darci per *convinti* sotto la logica dei processi, dei sequestri, del carcere e delle multe.

E non solamente astenerci dal toccare i dogmi, ma credere pure inviolabili tutte le *pie credenze* d'ogni località e d'ogni tempo, anche di quel tempo in cui si pubblicavano gli *editti contro gli inchiarmi degli stregoni*, e il gran Constabile di Francia Du Guesclin non sapeva nè leggere nè scrivere. A quei giorni là le *pie credenze* pullulavano come funghi dopo la pioggia.

Quindi, mio caro dottore, io voglio per carità fraterna indirizzarvi alcune lettere *consortatorie*, per addestrare il vostro intelletto ad una fede viva, una fede incendiaria, una fede che dà calci alla ragione ed esclama con S. Agostino: *Credo ciò perchè assurdo, credo ciò perchè impossibile.*

Io ho bisogno, che i vostri 20 giorni di Cittadella facciano fermentare in voi questa fede *agostiniana*, perchè i miracoli che vi narrerò, tutti copiati in libri stampati con il permesso dei *superiori* e con la licenza della congregazione dei riti, sono tutti *pie credenze* di parecchi secoli, e sono miracoloni così sgangherati, che a mandarli giù biso-

gna rinunciare alla ragione, come ad una pompa del mondo e del diavolo.

Mio caro, l'impresa che io mi tolgo, è difficile, lo so; ho a fare con un dottore fisico che non ha mai voluto leggere *Il mondo degli spiriti* del medico Forni, opera molto interessante, per quanto me ne disse una Terziaria di S. Francesco.

Ho ha fare con un dottore che sventuratamente (come io) non ha mai assistito ad alcuna fattura di miracoli: ho a fare con un dottore avvezzo a discutere di cose tangibili, d'ossa, di tendini e di nervi, e quindi poco adatto a sublimarsi a quelle estasi cattolico-romane, nelle quali *si vede chiaramente come un pezzo di camicia di S. Tommaso di Cantorbery è ottimo preservativo contro i pericoli della gravidanza* (Gioia pag. 40).

Però con un poco di pazienza spero di riescire a qualche effetto: diavolo! raccontano le storie che Mitridate s'era avvezzato ai veleni; non vi potrete avvezzare voi ai miracoli? In verità vi dico, che gli argomenti delle multe, del carcere e del sequestro dovrebbero produrre in voi quella *convinzione* volontaria di Galileo, che lo fece spergiurare *che la terra non si moveva*. Povero vecchio! a 72 anni, in faccia agli stromenti della tortura, *si convinse della infallibilità di Roma*.

Dunque, da bravo, mio caro dottore; pigliate

questa mia prima lettera come una prefazione ad altre che seguiranno, purchè il fisco non s'aombri e non creda che toccando quattro miracoli stampati in cronache di frati, si attacchi indirettamente la religione dello Stato. In questo caso (e potrebbe anche darsi, dacchè ne abbiám veduti altri omogenei) noi ci faremo compagnia in Cittadella.

Il cappello di S. Tommaso di Lancastre, dichiarato rimedio infallibile per i mali di testa, faccia casto ombrello alle chieriche del fisco, del tribunale e del ministero, affinchè qualche emicrania non le renda maligne contro di noi, e traveggano le nostre pure intenzioni.

LETTERA II

LA MULA DI SANT'ANTONIO DI PADOVA

Prima di giungere all'oggetto di questa mia lettera, cioè alla mula preallegata, devo premettere due considerazioni generali sull'epoca nella quale *florirono* certi frati taumaturghi.

Dal 1200 al 1300 S. Domenico Guzman institui i suoi Domenicani, ed ottenne da Innocenzo III per sé e per i suoi il privilegio di arrostitre gli eretici: San Francesco d'Assisi inventò i Francescani, i quali si suddivisero poi in Francescani, Cappuccini, Mi-

nori osservanti, Minimi, e che so io. La gran cagione di queste discordie e di queste suddivisioni fu il cappuccio; i Cappuccini lo volevano più corto, altri più lungo, chi più acuto, chi più ottuso: onde la guerra serafica.

Naturalmente ci fu subito rivalità fra tutte queste associazioni fratesche: i Minori osservanti stamparono i miracoli di Sant'Antonio da Padova; i Domenicani ne trombettarono dei più grossi di San Vincenzo Ferrerio; i Francescani stamparono le famosissime *Conformità francescane*, ecc. ecc. Insomma giuocavano a chi gonfiava di più i santi del loro ordine, per tirar acqua al loro mulino, cioè per pappare meglio.

Per loro fortuna si trovarono in tempi di tale ignoranza universale, che l'unica condizione voluta dai canonici a que' giorni per essere prete, era che il candidato *sapesse leggere i vangeli e le epistole, e spiegarne* ALMENO IL SENSO LETTERALE (Hist. philos., vol. 5°, pag. 651).

Che se per caso qualche laico più istruito avesse fatto mostra di dubitare dei miracoli di quei santi, i Domenicani erano incaricati di illuminarlo sulle graticole della santa Inquisizione.

Sotto l'influenza di queste favorevoli circostanze, i miracoli di quei frati prosperarono tranquillamente e si mutarono in *pie credenze*.

Ora, mio caro dottore, come se io vi presentassi la cicuta di Socrate, vi dirò: Fate coraggio, fate coraggio, ed aprite la *Vita di S. Antonio di Padova*, a pag. 112 della magnifica edizione dell'anno 1776. — *Parma, — dalla Stamperia Reale, — con approvazione, e con dedica all'altrezza reale di D. Ferdinando I di Borbone, infante di Spagna, duca di Parma, ecc. ecc.*

Coraggio, mio caro; e leggete: è tutto testo:

« *Sant'Antonio fa adorare la Santissima Eucaristia*
« *da una giumenta.*

« Atteso che sant'Antonio non desisteva dall'impugnare i falsi dogmi de' Patareni, avvenne che
« un giorno s'immerse con indicibil coraggio in
« una disputa col loro capo, chiamato Bonello, o
« Bonvillo: costui più che mai ostinato negli errori
« di quella sacrilega setta che apertamente negava
« la reale presenza di Gesù Cristo nella Eucaristia,
« empientemente ridevasi di questo adorabil misterio,
« e con una intollerabile arroganza vantavasi che
« avrebbe ingrassata con questo cibo celeste la
« sua giumenta; e proruppe finalmente in questi
« termini: « Orsù via, son tutte belle parole che
« non mi convincono punto: lasciamole dunque
« e venghiamo ai fatti. Se a voi, o Antonio, dà l'animo di mostrarmi con un miracolo alla presenza
« di tutti, che nella Eucaristia trovissi il corpo di
« Gesù Cristo, vi prometto di rinunziar tosto i

« dogmi di mia setta e di sottopermi al giogo della
« cattolica religione. » « Sono contento, rispose Anto-
« nio con gran fiducia. Confido nel mio signor Ge-
« sù Cristo, che per guadagnar l' anima vostra e
« quelle di tanti che seguono ciecamente i vostri
« errori, si degnerà di esaudirmi in ciò che voi mi
« chiedete. » Alzatosi allora Bonvillo: « Io, disse, terrò
« chiusa per tre giorni la mia giumenta senza darle
« nulla da mangiare. Di poi la condurrò alla pre-
« senza di tutto il popolo; io le mostrerò la biada,
« e voi ve ne starete dirimpetto con in mano quel
« vostro, che dite, Corpo del Signore. Se la giu-
« menta affamata non si curerà della biada, ma
« verrà subito ad adorare il suo Dio che voi dite
« essere in quell'Ostia, allora tutto mi sottometterò
« alla fede della romana Chiesa. » Antonio mosso
« da divino istinto, acconsentì senza indugio a que-
« sto progetto.

« Venuto il giorno prefisso alla gran prova, si
« fece uno strepitoso concorso di popolo in sulla
« piazza. Frattanto Antonio uscito dalla sua povera
« abitazione, entrò in una vicina cappella, ove genu-
« flesso e raccolto, fece orazione, e dopo un divotis-
« simo apparecchio, celebrò il santo sacrificio della
« messa. Quindi portato in mano con somma rive-
« renza il venerabile eucaristico Sacramento, sortì
« di chiesa, e in tal guisa si presentò agli occhi del

« pubblico. In questo mezzo venne condotta fuori
« la giumenta famelica, e insieme le fu degli eretici
« posta dinanzi la biada, credendosi che al solo ve-
« derla, tosto trangugiata l'avrebbe: ma restò pur
« delusa la loro aspettazione, perocchè il santo in
« simil guisa parlò alla bestia: « In virtù e in
« nome del tuo Creatore, che io, quantunque inde-
« gno sacerdote, tengo nelle mie mani, ti comando
« che subito umilmente ti raccosti e lo adori, af-
« finchè intendano una volta i perfidi eretici, che
« ogni creatura riconosce il suo Creatore, il quale
« ogni giorno da' sacerdoti viene maneggiato sul
« sacro altare. »

« Appena ebbe così detto il servo di Cristo, che
« la giumenta, sebben tormentata dalla gran fame,
« sprezzò il cibo che le veniva offerto da' settarii,
« e con cui solleciti tentavano di adescarla; ed ac-
« costandosi col capo profondamente inchinato,
« piegò le ginocchia dinanzi al vivifico divin Sacra-
« mento come in atto di adorarlo. Niuno può ab-
« bastanza comprendere quanto esultassero i catto-
« lici alla vista di sì stupendo prodigio, e quanto
« per lo contrario gli eretici ne restassero confusi
« e svergognati. »

Eh! Mio caro dottore?

Voi forse mi chiederete dove sia avvenuto questo
spettacolo spettacolo: ma! Il libro citato a pag.

115 dà il fatto come accaduto a Rimini (*sic.*) Però più sotto e' soggiunge: *Altri affermano essere seguito nelle parti di Tolosa, ed altri nella città di Bourges;* e finalmente in fondo di pagina conchiude che può essere accaduto *in tutti e tre i paesi.*

Avete capito?

Che ne dite d'una mula che resiste tre giorni di filo alla fame, mentre tutti gli scrittori di storia naturale pretendono (per verità con fatti e ragioni fisiologiche) che gli animali erbivori non possono durarla più di due giorni?

Che ne dite d'una mula che dopo il terzo giorno di rigoroso digiuno, invece di essere sfinita e sdraiata sullo strame, se ne esce dalla stalla ritta sulle sue gambe, e poi invece di gettarsi sulla biada, fa ciò che..... avete letto?.....

Fede ci vuole, fede, mio caro dottore; puntate ben bene i piedi al muro, e poi esclamate con S. Agostino: *Credo ciò perchè assurdo, credo ciò perchè impossibile!*

LETTERA III

I PESCI DI SANT'ANTONIO DI PADOVA

Ho a sdebitarmi con voi di una dimenticanza: nell'ultima mia lettera mi sono scordato di dirvi da chi fu composta la biografia della mula di S.

Antonio di Padova. Essa fu scritta dal P. F. Luigi da Missaglia, *Minor osservante.*

Una volta per tutte: — i testi di miracoli, che io vi ricopierò esattamente, saranno tratti sempre da scritture di frati; perchè m' ho fisso in capo di dimostrare come la sentenza data dal tribunale di prima cognizione, 2^a sezione criminale, contro il *Fischietto*, il quale aveva fatto il *basso raffronto* dell'asino col frate, o viceversa, fu una sentenza salomonica, cioè una sentenza sapientissima.

Mio caro, tutto sta nell'intenderci: posto per fondamento, che abbia ragione il gesuita P. Carlo Gregorio Rosignoli, e che veramente *l'uomo sia fatto UNICAMENTE per la beatitudine celeste* (*Verità eterne*, pag. 15), ne viene perpendicolarmente la conseguenza, che colui che perde il suo tempo in cose terrene, è uomo ignorante, e per contrario è sapiente e dotto chi scrive vite di santi; quindi Fulton che applicò il vapore, è un pezzo d'asino, e il B. Bartolomeo da Saluzzo, che scrisse le *Sette Trombe*, è stato il primo filosofo, il primo umanitario.

Quindi il *raffronto* fra il frate e l'asino è veramente *basso*, ingiusto e degno d'essere punito con tutte le pene canoniche e corporali.

Ora, componete le vostre facoltà intellettuali a meditazione, il vostro cuore a compunzione, e leggete:

« Allora fu che, come affermano gli scrittori
« comunemente, accadde nella stessa città di Ri-
« mino lo strepitoso miracolo dei pesci che si
« adunarono per udire la divina parola dalla bocca
« d'Antonio. Affaticavasi egli per isradicare di
« quella città gli errori e ridurre gli eretici alla
« fede. Ma poichè dal disputar che faceva con
« esso loro, rimanevano convinti e confusi, eglino
« però ostinati e orgogliosi sprezzando le di lui
« dottrine, sdegnavano di ascoltarne le prediche.
« Non si perdè di coraggio il santo, ma di fede
« armato e pieno di zelo per l'onore della Chiesa
« di Dio e per la salvezza di que' miserabili, si
« ritirò alla spiaggia del mare ov'entra il fiume
« Marecchia, e quivi dopo aver convocati gli uo-
« mini ad ascoltarlo, chiamò eziandio i pesci, così
« loro dicendo: « Venite o pesci del mare e del
« fiume, ad ascoltare la divina parola che sde-
« gnano di udire i perfidi ostinati. » Mirabil cosa!
« A questa intimazione comparve in un istante una
« innumerevole quantità d'ogni sorta di pesci
« colle teste alzate a fior d'acqua. Era un giocondo
« spettacolo il vederli tutti composti in bella or-
« dinanza, secondo la specie, la qualità e la mi-
« sura de' loro corpi: perocchè i più piccoli erano
« più vicini alla spiaggia, e i più grandi se ne
« stavano gradatamente in maggior lontananza; e

« in questa positura immobili si arrestarono come
« aspettando di udire la divina parola. Il santo
« veggendoli così congregati, diede principio alla
« sua predica: espose loro con passi di sacra Scrit-
« tura i molti benefizii che dal loro Creatore ave-
« vano ricevuti.....

« Per queste e molte altre cose inculcava loro
« con grand'energia, che ringraziar dovevano il
« celeste loro benefattore. Essi però, come se fos-
« sero stati dotati d'intendimento, applaudivano
« tutti alle ragioni del santo predicatore col chi-
« nare la testa, e blandivano coi loro gesti quasi
« approvando ciò che loro diceva, e quasi accen-
« nando che conoscevano le tante obbligazioni
« che avevano a Dio de' benefizii ricevuti. Nè di
« là si partirono finchè non ebbero avuta la be-
« nedizione del santo. » (*Vita di S. Antonio di Pa-
« dova*, pag. 108-109 110.)

O dottore, alzate le mani al cielo ed esclamate
con me: Oh pesci strepitosi, pesci *pernatici!* pesci
di singolare pietà! pesci degni di sedere, no, di
nuotare nel magistrato di cassazione!

Secolo perverso nel quale viviamo! Io sono
certo che adesso non troveremmo più neppure
una spina, nemmeno una resta di simili pesci.
Scommetterei la testa, che se il *beato* Luigi Fran-
soni andasse in riva al Mediterraneo a predicare,

non avrebbe un' ostrica per uditorio (intendete un' ostrica fuori di lui: perchè quel beato là potrebbe averne benissimo una dozzina in corpo; so che gli gustavano assai).

Ammirate, o dottore, la virtù di quei pesci che invece d'impaurirsi alla vista di S. Antonio e del popolo, e di scappare, se ne vengono anzi in quantità innumerevole, e poi come militi disciplinati si dispongono a scaglione, i piccoli avanti, i più grossi dietro, e i grossissimi come canonici più addietro ancora.

E i segni d'approvazione ch'essi fanno alla predica di Antonio? Una delle due: o quei pesci avevano fatta scuola elementare e sapevano l'italiano, o quei pesci avevano la sapienza infusa di Salomone. In ambedue le ipotesi questi pesci meritano un'onorevole menzione in una storia di qualche valente. Gran peccato che l'istoriografo della Consolata, Cibrario, sia ora ministro, e non possa occuparsene!

Finalmente ammirate la pia ostinazione di quelli acquatici nel non volersene andare senza la benedizione del santo....

Ah! sacrilego dottore! io leggo nella sclerotica degli occhi vostri, che voi credete una patacca di questo miracolo. Ecco il contagio dello scandalo. Già prima di voi (nell'anno 1702) il celebre let-

terato ed antiquario inglese Giuseppe Addison ha riso di cuore su questa leggenda fratesca. Ma non importa: a marcio dispetto di voi e di Addison, il miracolo dei pesci è scolpito in un magnifico bassorilievo del coro di Padova; il che prova *matematicamente* che il miracolo è succeduto. A marcio dispetto di voi e di Addison, questo miracolo è una *pia credenza* divulgata e trasmessa di madre in figlia fra tutte le trecche e tutte le pizzicagnole di Padova; il che (vi ripeto) prova *matematicamente* che nell'anno, non si sa bene, ma probabilmente nell'anno 1250 (quando non c'erano forse in tutta l'Italia dieci persone che sapessero leggere) S. Antonio sermocinò ai pesci....

E voi, incredulo dottore, dopo aver subito le *giustissime* condanne del tribunale di prima cognizione in Torino sedente, finirete come l'inglese Addison, eretico in carne ed ossa, per arrostire accanto a lui nell'inferno. Non ve lo auguro.... ma pur troppo! lo prevedo.

LETTERA IV

L'ASINO DI S. VINCENZO FERRERIO

Dopo la mula e i pesci di S. Antonio di Padova ci sarebbero ancora millanta altre sue meraviglie:

p. es. come *S. Antonio predicando*, è inteso alla distanza di due miglia (senza telegrafo elettrico); come riempie miracolosamente una botte vota; come una servente sotto una gran pioggia non si bagna; come restituisce a una donna i capelli strappatile da suo marito, ecc. ecc.

Ma se io avessi a parlarvi di tutti i miracoloni di certi frati taumaturghi, m'abbisognerebbe che il magistrato di prima cognizione in Torino sedente v'avesse condannato a 20 anni di Cittadella; ed esso non v' ha condannato che a 20 giorni. Sia lodata la sua carità!

Quindi, mio caro, conviene che io mi accontenti di darvene due o tre campioni per santo e nulla più. Avrò cura di elegerli fra i prodigii più curiosi, e specialmente fra quelli dove entrano bestie, come nel miracolo del municipio di Torino.

Veniamo a noi. Oggi si rappresenta l'asino di San Vincenzo Ferrerio.

Questi è un santone che sta agli altri taumaturghi come il Monviso ai colli del Monferrato, come.....

Ma perdo il tempo invan; dirvi non posso

Come quel santo sia fra i santi grosso.

Figuratevi, caro dottore, che San Vincenzo Ferrerio si provò a far miracoli sino nell'utero di sua madre...

— Oh! oh!

Non fate tanti *oh! oh!* e veniamo alle prove.

Vedete questo libro? — Sì. — Bene: esso s'intitola: *Vita e miracoli dell'Apostolo Valenziano San Vincenzo Ferrerio dell'ordine dei predicatori: nuova edizione corretta e migliorata. -- Venezia 1785, con pubblica approvazione e privilegio.*

Apritelo qui, qui a pagina 4, capo 2, e leggete: *Sua madre udì spesso dal feto che aveva nel ventre, darsi LATRATI, i quali furono interpretati dal vescovo di Valenza don Ugo Fenollet suo parente, a cui essa comunicò tal cosa, per segni della nascita d'UN SOMMO PREDICATORE.*

È vero che non possono eseguirsi nè *latrati*, nè vagiti, nè altri fenomeni vocali, senza che l'aria penetri nella laringe (gola) e nei polmoni. — È vero che il feto è chiuso *ermeticamente* nell'utero materno, sicchè non vi può entrare una sola bollicina d'aria; ma ciò non fa. -- I Domenicani e la Santa Inquisizione vi *provano* che San Vincenzo Ferrerio poteva *latrare* nell'utero materno senza aria, gaz inutile ai taumaturghi.

Eh! dottore, che ve ne pare di questi *latrati* che il vescovo di Valenza interpreta per *segni della nascita d'un sommo predicatore*? Cattera! che quel vescovo abbia inteso di fare un epigramma? -- Non lo credo. Un vescovo non può avere tanto spirito. Ora non stupirete più se questo santo che in-

cominciò così bene la sua carriera miracolosa, facesse poi miracoli a tre, a quattro ed anche più al giorno, come si legge ad ogni pagina di questa *vita*; non stupirete più se San Vincenzo Ferrerio risuscitasse i morti a brigate, guarisse gli storpii a reggimenti, e cacciasse i demonii e battagliaioni. Insomma se ne leggono di quelli da spaccarne le muraglie, tanto sono rivoluzionarii.

Ed una volta questi miracoli erano tutti documentati, sapete; ma fu fatto a quei documenti un brutto tiro: leggete qui a pag. 155 della stessa *Vita*:

« Feceli Callisto III! riporre tutti (i documenti) nel convento di S. Maria sopra Minerva, perchè vi fossero fedelmente e sicuramente custoditi: ma nel sacco di Roma del 1527 soffrirono il comune disastro delle altre cose della città, o rubati, o smarriti che fossero....»

Ma! Che sia succeduto lo stesso disastro al miracolo del municipio di Torino?

Comunque, in queste faccende basta la fede, i documenti si lasciano agli storici profani. — Tiriamo avanti.

Eccovi qui, a pag. 101, il miracolo dell'asino:

« Avanzandosi in età San Vincenzo, contrasse l'infermità d'una piaga in una gamba, che l'obligò, non potendo più camminare a piedi, a

« cavalcare sopra un asinello. Restò questa bestiuola sferrata per la malagevolezza delle strade, ed avendo ella bisogno di ferri, andò il santo da un maniscalco che glieli ponesse. Ferrato che fu, non volle quell'artefice compatire la povertà del santo che invece di denari s'offriva di porger per ogni suo bene preghiere all'Altissimo, e protestossi di non rendere l'asino, se non riceveva il dovuto pagamento. Vedendo il santo l'ostinazione di quell'uomo, nè avendo di che soddisfarlo in contanti, voltato all'asino, dissegli che dovesse rendergli i suoi ferri; ed esso, come se avesse senso umano ed intendesse le voci articolate degli uomini, ubbidendo a chi gli comandava, scosse i piedi, lasciò in terra i medesimi ferri con tutti i chiodi. Al qual portento attonito e confuso il fabbro, gettossi a' piedi del santo, e chiestogli perdono, si diede a ferrarlo di nuovo; ed allora il santo, resegliene grazie, gli augurò da Dio felicità, che fu da lui conseguita con molte ricchezze e comodi. »

È singolare questo San Vincenzo! Risuscita i morti a dozzine, risana ogni genere di malanni nei corpi altrui, e poi si lascia venire nella propria gamba una piaga incurabile! E poi non impedisce che il suo asinello si sferri per via!.....

Ecco, dottore, che cosa si guadagna a fregarsi

con gli eretici, come siete voi: quasi quasi incominciavo a dubitare io stesso; per buona sorte che la mia fede non pericola più.

Veramente, lo confesso con voi, che un asino intenda così bene un comando affatto nuovo del suo padrone, e lasci a terra i quattro ferri senza che o la capocchia dei chiodi sia consumata, o la punta d'essi ricurva sull' unghia, siasi raddrizzata, è un prodigio grosso-grosso-grosso.

Ma ciò che più mi stenta a passare, è la *moralità* di questo miracolone.

Non vi pare, o dottore, che Dio facesse qui un miracolo a favore dell'ingiustizia? Che cosa domandava il povero maniscalco? Una cosa giustissima secondo il Codice civile ed il Vangelo: domandava *la mercede del suo lavoro*. Non sarebbe stato meglio che Dio riempisse miracolosamente la borsa di S. Vincenzo di pochi *cruzados* (moneta spagnuola), onde fosse pagato la mercede del povero operaio, e nello stesso tempo San Vincenzo proseguisse la sua via?

Ma via, dottore! così ragioniamo noi miserabili laici nella nostra giustizia mondana. Dio purifichi il nostro intelletto dalla *falsa* logica di Beccaria, di Gioia e di Romagnosi, e ci riempia le midolle di rettorica domenicana: *credi, o l'abbrucio*.

Saranno da 15 anni circa nella festa di S. Vin-

cenzo, nella chiesa di S. Domenico in Torino, il P. Domenicano che ne faceva il panegirico, ebbe il *coraggio civico* di raccontare al numeroso uditorio questa leggenda: se l'uditorio l'abbia bevuta non lo so; ma so che allora *regnava* in Piemonte La Margarita, e il Domenicano Ghilardi era nominato a vescovo di Mondovì.

P. S. Mio caro, a proposito dei *latrati entro-uterini* di San Vincenzo Ferrerio, vi prego di leggere il seguente *miracolo*, dal quale saprete poi due cose, egualmente ignorate da voi: 1. che si può parlare senza laringe e polmoni: 2. che infallantemente la sede dell'anima è la testa. Questo, che è il Napoleone dei miracoli, lo ricopio dal *Prato Spirituale* dedicato al Reverendo in Cristo Padre Egano Bolognese; edizione di Venezia del 1769. Per caso ho a mani la stessa copia che (a quanto mi fu detto) doveva servire ai Gesuiti per farne una ristampa a Torino dal solito Marietti, se i tempi, che si volsero in peggio per loro, non ne li avessero impediti. Dessa è tutta marchiata di cassature pudiche, affinché nella ristampa - Marietti non si leggessero certi racconti sulla tentazione della carne, che l'antico autore del *Prato Spirituale* ha narrati senza tante cerimonie. Ma intendete bene il loro gusto: mentre avevano paura, che i loro giovanetti leggessero ad esempio

queste parole: *accid che io perdessi la pudicizia, e le cassavano, lasciavano poi intatto il capo 5: ome Sant' Antonio s'incontrò in un Satiro. Poco importava ai Gesuiti, che i loro allievi venissero sì con il pregiudizio dell'esistenza dei Satiri: quindi mentre ristampavano per loro uso queste favole preadamitiche, vietavano poi l'ingresso nei loro collegi ad ogni libro, ad ogni professore di Storia naturale.*

Sapienza dei frati!

Eccovi ora il fatto che v' ho promesso, come è stampato a pag. 519 del *Prato Spirituale* con tutti i suoi errori d'ortografia:

CAPO LXII

« Un Peregrino il quale per la sua divozione andava a Roma, per caso uscendo fuori dal cammino, subitamente vidde la testa di un morto, la quale chiudeva ed apriva spesso volte gli occhi, dalla qual cosa il Peregrino fu spaventato, e riguardandola assai, il capo parlò e disse: Perchè mi guardi tu così? Rispose il Peregrino: Perchè mi meraviglio di te, che essendo senza corpo, tu possi parlare. Rispose il capo: Non te ne voler maravigliare, però che Dio non vuole... che l'anima mia si parta da me, per fin a tanto che io non sarò comunicato per mano del Sacerdote. Disse il Peregrino: Pregoti che tu mi dica

« come hai avuto questa grazia da Dio. E la testa rispose: Sappi che ogni anno digiunava in pane ed acqua la vigilia dell'Annunciazione, e però non posso morire senza confessione. Il Peregrino gli disse: Se tu volessi, volentieri ti porteria al Sommo Pontefice. La testa rispose: Se tu mi vuoi portare al Papa, son molto contento. Allora il Peregrino la pigliò e la portò dinanzi al Papa e Cardinali, e il capo parlò dinanzi a tutti. Poi il Santo Padre, facendo congregare il popolo, manifestò a tutti il miracolo della Madre di Cristo. E ricevuto che il capo ebbe il Santissimo Sacramento, quell'anima che nel capo stava detenta, andò incontinate nella gloria del Paradiso. E poi il Papa comandò che detto capo fosse posto fra i Corpi Santi per amore della gloriosa Vergine Maria, la quale sia sempre ringraziata.

LETTERA V

DUE CURE COSMETICHE DI S. VINCENZO FERRERIO

Mio caro dottore, ha detto Goethe, che *la bellezza è un ospite dovunque benecarrivato.*

Se per caso fra le signore di vostra conoscenza se ne trovasse alcuna

« Con il dorso ricolmo, o iosco il guardo »;

o qualche ragazza, alla quale si potessero applicare quei versi del Giusti:

« Era quella fanciulla uno sgomento:

« Gobba, sbilenca, con le tempia vuote,

« Un muso tutto naso e tutto mento,

« Che litigava il giallo alle carote »;

o se finalmente qualche bella conosciuta da voi perdesse la sua bellezza per il vaiuolo, per una scottatura, o per qualche altra magagna, vi prego di darle a leggere il seguente miracolo di S. Vincenzo, onde essa non disperì de' fatti suoi.

« Nell'andare che egli fece per una strada di
« Valenza, udì farsi in una casa molti pianti, e
« gettare molte grida, ed insieme frequenti be-
« stemmie e invocazioni del demonio. Entrovvi il
« santo a tempo, che già il padrone era tutto in-
« furiato uscito di casa, dopo aver malmenata col
« bastone la moglie, la quale era quella che tanto
« gridava. Cercò egli d'acquietarla, e volle anche
« sapere la cagione di tale stravaganza; ella pure
« piangendo, dissegli che dal marito era non solo
« ogni giorno, ma ad ogni ora maltrattata con
« bastonate, con calci e con percosse, non per
« altra causa, se non perchè ella era brutta. *E*
« *per questo solo* (disse allora il santo) *tanto s'offende*
« *Iddio?* Quindi passandole la sua mano per il viso,
« restò quella la più bella donna che fosse in Va-

« lenza; soggiunse poi: *Già non siete più brutta; servite*
« *a Dio, e siate santa, poichè in avvenire vostro marito*
« *non vi maltratterà.* » (Vita di S. Vincenzo pag. 83.)

Mio caro dottore, son cose da darne la testa nel muro. A noi, quando eravamo studenti di chirurgia, si dettero a studiare i trattati e gli opuscoli di *autoplastia*, perchè sapessimo riformare con l'arte chirurgica i labbri leporini, i nasi ulcerati, le palpebre rattratte per vecchie cicatrici. Noi abbiamo veduto negli spedali tentarsi la riforma di nasi ulcerati con lembi *autoplastici*, e riescirne nasi mediocri dopo mesi e mesi di cura.

Quella è stata una vera indegnità. Ne converrò con qualche avvocato per intentare una lite a' miei professori, richiedendoli di riparazione di danni per avermi fatto sprecar tempo e spolmonare sui loro trattati, mentre potevano subito insegnarmi quella certa *passatina* di mano, con la quale S. Vincenzo Ferrerio rabberciava le palpebre squarquoie, rattoppava i labbri leporini, modellava i nasi snaturati, spianava i bitorzoli e le pipite, e riempiva i butteri del vaiuolo.

Starò a vedere se il pio tribunale non mi darà ragione.

Ora, mio caro, prevedo e prevengo una vostra naturalissima obiezione.

Voimi direte certamente:— Ma se questo S. Vin-

cenzo, malgrado che ei possedesse tanta sovranaturale virtù da risuscitare i morti a centinaia, non ha poi potuto fare a meno di morire egli stesso da più di 400 anni fa, dove l'ha da pescare qualche persona di mia conoscenza, che abbia bisogno di quella sua certa *passatina* di mano?...

Non temete, dottore, c'è rimedio a tutti i mali. Dacchè San Vincenzo è morto, dite a quella vostra conoscente di leggere attentamente quest'altro miracolo (pag. 84 della stessa *Vita*):

« Eravi in Lisbona una donna tanto brutta e
« d'aspetto così orribile, che dava materia di riso a
« chiunque la riguardava. Era ella molto divota di
« Vincenzo, e da lui sperava quella grazia che le
« aveva negata la natura. Raccomandatasi una sera
« fervorosamente al Santo, andossene a dormire, e
« per favore del medesimo svegliossi la mattina
« tanto bella, che divenne l'ammirazione e l'in-
« vidia dell'altre. »

O dottore, dove volete voi trovare una cura più comoda? Un'operazione più facile, senza bisogno d'etere, o di cloroformio per assopirvi? Ecco lì: voi pregate San Vincenzo, v'addormentate brutto, e vi svegliate bello... come don Falco. — Oh santa fede!...

Non parlate, mio caro, vi leggo negli occhi un'altra obbiezione, ed è questa:

Da quattro cento anni i Domenicani feudatarii della santa Inquisizione (con la quale imponevano silenzio a chi avesse il zurlo di negare i prodigi del loro San Vincenzo), hanno avuto tutto il tempo e tutte le comodità di strombazzare dai loro pulpiti numerosi e di stampare nei loro libri i due *miracoli* preallegati. Come va che sapendosi da tante bizzoche queste due meraviglie di San Vincenzo, esse non ne approfittarono mai, cosicchè le bizzoche in generale sono brutte serve di Dio, che fanno spavento?

Mio caro, l'obbiezione è seria: vi domando un anno di tempo per meditarci sopra e rispondervi; ma preveggo già che senza gli *elementi palingenesiaci* di Vincenzo Gioberti non me la caverò.

Ma ciò che mi sorprende di più nella *vita* di questo taumaturgo, si è; ch'egli sia stato così gran santo, mancando (salvo errore) d'una virtù necessaria a tutti i galantuomini, — la modestia.

Giudicatene voi.

E' si dava per santo, e lo diceva egli stesso ai muricciuoli. Per esempio, predicando a Salamanca (pag. 73), gridò ch'egli era l'angelo dell'*Apo-calisse*. E la *Vita* soggiunge subito: *La novità della proposizione parve sì strana agli uditori, che cagionò tra' medesimi non ordinario movimento e bisbiglio.*

Io e voi avremmo pure bisbigliato.

Inoltre, se volete avere un'idea precisa della modestia di questo frate, leggete il seguente aneddoto, riportato a pag. 68 della *Vita*.

« Proseguendo l'apostolico esercizio per la Castiglia, arrivò alla città d'Ocagna nel dì festivo di San Lorenzo, e pregato dal curato della chiesa dedicata a quel Santo, a cantare la messa, accettò il santo l'invito. Nel celebrare questa funzione, se' il medesimo curato far sollecitamente un mantello affatto simile a quello che era portato da Vincenzo, e glielo cambiò. Se ne accorse ben egli nel volerselo porre addosso, dopo essersi spogliato degli abiti sacri, e rivolto al parroco: « Voi, disse, mi avete tolto il mantello per tenerlo per reliquia; avete fatto bene, e tenetene conto, perchè con esso hanno da operarsi miracoli. »

Un altro giorno a Tolosa (pag. 107) profetizzò spiattellatamente la PROSSIMA venuta dell'Anticristo: gli stessi suoi frati ne lo rimproverarono (pag. id.). Per verità sono più di 400 anni che d'allora in poi aspettiamo la PROSSIMA venuta dell'Anticristo. Non importa: S. Antonino di Firenze difese San Vincenzo con una lunga tiritera molto curiosa per le distinzioni teologiche; vi scongiuro a leggerla.

La nostra libertà di stampa m'impedisce di dirvi d'altre qualità di questo taumaturgo Domenicano

che operò i suoi prodigi nel secolo XIV, e nel paese il più fratesco, il più fanatico, il più ignorante del mondo, la Spagna...

LETTERA VI

L'AGNELLA DEL BEATO GIUSEPPE DI COPERTINO

Mio caro dottore, v'ho già trasmesso i campioni della dottrina e della sapienza dei Minori Osservanti e dei Domenicani: oggi vi mando quelli della sapienza e della dottrina dei Minori Conventuali di S. Francesco.

Li taglio dalla *Vita del beato Giuseppe di Copertino*, scritta dal frate Paolo Antonio Agelli inquisitore, e da lui dedicata all'Altezza Serenissima di Giuseppe arciduca d'Austria — In Livorno 1753 — Con licenza dei superiori.

Questo Giuseppe di Copertino è un beato molto simpatico: pizzicava di poeta. I suoi miracoli furono quasi tutti operati sopra bestie arcadiche, agnellotte, pecorelle, passere solitarie e simili.

Veramente le sue poesie non si potrebbero proporre a modelli nelle scuole secondarie, mancando esse quasi tutte di metro e di prosodia: ma forse i taumaturghi sono esenti dai mondani impacci dell'arte poetica. Il beato Giuseppe lasciò un volu-

metto di canzonette religiose: eccovene alcuni brani a pag. 177 di questa *Vita*:

A Gesù Bambino

- « O felice capannella
- « Dove sta la Verginella
- « E Gesù nella cestella,
- « O felice capannella!

Amor Divino

- « Gesù, Gesù, Gesù,
- « Deh! tirami lassù,
- « Non posso star qua giù;
- « Deh! tirami lassù dove sei tu,
- « Gesù, Gesù, Gesù.

A pag. 241

- « Gesù, Gesù, Gesù,
- « Vieni, vieni, consolami tu.
- « Vieni e abbrucia questo cuore
- « Con il tuo divino amore;
- « Vieni, vieni, non tardare,
- « Chè più non posso stare
- « Senza di te, Gesù:
- « Vieni, vieni, consolami tu.

O dottore, saremmo noi indiscreti se pregassimo il fisco e il magistrato di prima cognizione in Torino sedente, a studiare a memoria i preallegati *magnifici* versi come documenti della sapienza e dottrina fratesca? Se li pregassimo a canterellarli

almeno una volta al giorno, prima di processare e di condannare noi e tutti coloro che dubitano delle belle qualità dei frati?...

Ora che voi conoscete il sapore dell'opere letterarie del Beato Giuseppe di Copertino, passiamo a' suoi miracoli che sono dello stesso gusto.

Apritene la *Vita* a pag. 31, e leggete:

« Maravigliosa eziandio si fe' vedere una candida « agnelletta nel monastero di Santa Chiara di « Copertino, donata dal servo del Signore all'ab- « badessa. Imperocchè quella semplice bestiuola, « come se da lui fosse stata colà spedita per un « esemplare di osservanza alle monache, era sì « pronta al suono della campana, che correva la « prima al refettorio e al coro. In quello andava « da ciascheduna accattando il pane, e satolla, « riposava con quiete, sinchè veniva l'ora di par- « tire da quel luogo. Ma in coro, zelante del ser- « vizio divino, se qualche monaca dormicchiava, « andava a scuoterla fortemente, e se altra ne ve- « deva con qualche vano abbigliamento, colle « zampe glielo squarciava e coi denti. Visse e « morì grata a tutte e rispettata per la singo- « larità del tratto e del mistero (sic). »

Dottore, una domanda.

Qual trattato di *metafisica* vi toccò nel vostro corso di filosofia? A me toccò il trattato del pro-

fessore Abbà. Mi ricordo ancora che nel capo *De anima belluina* si diceva così, salvo errore: *Negandum non est, aliquos intelligentiae gradus in belluis esse admittendos* (Non si può negare che si debbano ammettere alcuni gradi d'intelligenza nelle bestie). E il mio ripetitore commentando queste parole, soggiunse: — alcuni gradi d'intelligenza nelle bestie! — Altro che: sarebbe desiderabile che la maggioranza degli uomini avesse l'intelligenza di certe bestie.

Quindi non stentai a capire come la Esmeralda di Victor Ugo avesse potuto addestrare la sua capra ad ordinare a terra ortograficamente le sei lettere componenti il nome del di lei amante *Phebus*.

Quindi non stentai a comprendere come un can barbone desse accademie di giuochi di carte al teatro Carignano, parecchi anni sono. E finalmente io stesso ho conosciuto personalmente un can barbone, il cui padrone fece questa scommessa: ch'egli lasciava il suo moccichino nel caffè, e ritornava a casa con il cane; colà giunto, farebbe con cenni comprendere al cane come gli mancasse il moccichino, e il cane sarebbe tornato al caffè per cercarnelo e riportarglielo. Quel signore fece la scommessa e la vinse.

Ma era un caso riservato a' miei vecchi giorni, che io conoscessi un'agnella capace di sentimento religioso, un'agnella *zelante del servizio divino*. Sia

ringraziata la sapienza e la dottrina dei Conventuali di San Francesco, se io non morirò nella crassa ignoranza di un tal fenomeno.

Però, mio caro dottore, a dirvela schietta, io resto meravigliato che il fisco non abbia ancora sequestrata questa *Vita* del B. Giuseppe di Copertino. Non vi par egli, che in questo racconto si contenga un basso raffronto fra l'agnella del Beato Giuseppe e le monache di Santa Chiara? Un basso raffronto a scapito totale delle monache? L'agnella la prima al coro: le monache ultime; — l'agnella zelante del servizio divino: le monache dormiglione; — l'agnella tutta modestia: le monache vanitose. Insomma l'agnella compie con quelle monache l'impiego della polizia, della sorveglianza; essa è un fac simile d'un questore del servizio divino, con autorizzazione di esercitare anche atti arbitrarii, come sono quelli di *squarciare con le zampe e con i denti gli abiti e gli abbigliamenti che essa vede indosso alle persone*.

Oh frati! Ha pur le mille ragioni il fisco a tenervi sotto le grandi ali della sua protezione!

LETTERA VII

LE PECORE DEL BEATO GIUSEPPE DI COPERTINO

Mio caro dottore, se oggi il vostro cuore non si disfa di tenerume e di dolciore, andate là, che il

vostro è un cuore della cava di Baveno, — un cuore di granito, — un cuore da farne la punta d'un obelisco.

Leggete attentamente queste due facciate 55 e 56 della *Vita* del nostro Beato: esse sono due pagine di quintessenza fratesca....

« Era solito il nostro beato a recitare ogni sabato in una cappelletta prossima alla chiesa della Grottella, le Litanie, in compagnia dei pastori e de' contadini delle vicine campagne. Un sabato neppur uno comparve, distratti tutti ed applicati alla mietitura. Grande perciò fu il suo rammarico, e gli occhi or qua, or là volgendo, nè altro che mandre di pecore senza pastore scopro, tocco da santo zelo: *Venite qua voi*, disse, *pecore di Dio, ad onorar la Madre del vostro e mio Dio*. Oh prodigio! A queste parole dette in tanta distanza da non poter essere udite da acutissimo orecchio, tutte le pecore di quelle mandre, superato ogni ritegno ed ostacolo, corsero verso la cappelletta, senza punto badare alla voce dei piccoli pastorelli, o del bastone temerne l'impero. Giunte a salti alla cappelletta, tutto allegro intuonò il Beato le Litanie, ed esse a coro a coro tutte risposero. Diceva Giuseppe: *Sancta Maria*, e le pecorelle alternavano con divoto belato: *Bee*. Proseguiva egli: *Sancta Dei*

« *Genitrix*, e le pecorelle replicavano: *Bee*. Così ad ogni encomio di Maria dal suo divoto servo cantato, *Bee* veniva dalle pecorelle risposto. terminate le sacre laudi, ricevuta dal Beato la benedizione, liete e saltellando alle lor mandre se ne ritornarono; ed egli pure, pago di aver fatto laudare la Vergine da quelle innocenti bestiucole, al suo convento rivolse i passi. »

Pare che l'autore di questa *Vita*, Fra Paolo Antonio Agelli Inquisitore, dormicchiasse un poco scrivendo queste due pagine, perchè nella sua prefazione protesta di non voler comporre la *Vita* del B. Giuseppe che sopra notizie tratte dalle deposizioni de' testimoni giurati.

Ora, nella cappelletta dove successe lo spettacolo preallegato, chi c'era per testimonio? Chi ha potuto controllarlo?

Il racconto dice chiaro, che là entro non c'era che il B. Giuseppe e le pecore maravigliose. Dunque?... Nessuno ha potuto vederlo e testimoniare, a meno che non si dica che nel regno di Napoli, dove nacque, visse e morì il B. Giuseppe, le pecore sono ammesse come testimoni giurati.

Comunque, mio caro dottore, le succitate maraviglie del B. Giuseppe sono un nulla appetto delle infinite sue estasi accompagnate di fenomeni, preziosi davvero. Il volume di questa *Vita* è di

315 facciate; non v'ha forse facciata in cui non si descriva qualche sua estasi. Per esempio, a pag. 3 (quando il ragazzo non aveva ancora 5 anni), si dice così: « Avvenne non poche volte che al canto e « al suono dell'organo, il piccolo Giuseppe re- « stasse immobile della persona, con gli occhi fissi « in cielo, colla bocca mezza aperta, ecc. »

A pag. 25 (essendo egli già frate), nella notte del Natale, è detto che appena i pastori toccarono le loro zampogne, egli subito cominciò a ballare in mezzo alla nave della chiesa, e poi dato un sospiro e un grido assai forte, volò come un augello per aria fino sopra all'altare maggiore.

A pag. 27, dà un grido e vola sopra un ulivo, e un'altra volta sopra ben alta croce.

A pag. 40, udito il canto di una villanella, diede il solito grido, ed alzossi sino sopra il taglio d'un tavolino (non capisco che misura sia il taglio d'un tavolino).

Insomma, dottor mio caro, non la finirei per un giorno, se volessi citarvi tutte le estasi del B. Giuseppe.

Ora vediamo un poco se per caso potessimo indovinare il temperamento di questo beato, stando alla sua storia. Sua madre Francesca Panara, donna del popolo minuto, incomincia ad avere una gravidanza difficile per disagi di famiglia; partorisce

questo bimbo in una stalla (pag. 2), quivi essendosi rifugiata la sua povera madre timorosa degli insulti degli esecutori della giustizia, i quali le spogliavano la casa a cagione de' debiti di suo marito (notate che costui morì in prigione, siccome è detto a pag. 10.)

All'età di sette anni il ragazzo Giuseppe (pag. 3) è assalito da un'ampia postema al capo, che dura quattro anni e lo rende inabile al moto (pag. 4).

« In età di diciassette anni si presentò al P. Provinciale dei Cappuccini, cui umilmente chiesto « il suo abito in qualità di laico, speditamente l'ottenne. Ma, oh altezza dei divini giudizi! parve « che la santità rendesse Giuseppe inabile per quella « santissima religione. Imperocchè tanto quivi crebbero e si avvalorarono in lui l'estasi, delle quali « fin da fanciullo fu da Dio privilegiato, che non « solo pel coro, ma per tutto il convento ne andava « sempre in atto di estatico, quasi perduto ne'sentimenti e solo vivo a Dio. Da ciò ne avveniva « che destinato al servizio del refettorio, cadessergli « sovente di mano le stoviglie, penitenziato quindi « a portarne i cocci al collo; che nel porre il pane « alla mensa, non distinguendo il più bianco dal più « nero, ripreso fosse come mancante di riflessione « verso del superiore; che comandato a por legna « sul fuoco, ne rovesciasse l'appese caldaie con ispar- « vento dei religiosi che si scaldavano. » (pag. 7)

Per il che i Cappucini (pag. 8) tennero ch'ei fosse o stolido di mente, o malsano di corpo, e lo licenziarono.

Pare che i Cappuccini abbiano avuto buon naso.

Egli entrò quindi nei Minori Conventuali: e questi... riuscirono a farne un beato. Amen.

Ora, mio caro, pazientate ancora un momento, e leggete quest'ultimo testo, nel quale è descritto il carattere del frate in tutta la sua purità.

« Francesca sua madre ridotta a povertà, mandò a cercarlo IL PANE, al suo Giuseppe ricorreva, ricordandogli che gli era madre: cui egli rispondeva: *La mamma mia è la Madonna, io non ho niente perchè son povero, raccomandati alla Madonna che ti provvederà; e così licenziavala.* » (Pag. 50)

Così risponde un figlio ad una madre che gli chiede un tozzo di pane, e questa risposta filiale è registrata dai frati a perpetua memoria delle virtù d' un loro Beato!!!

LETTERA VIII

I CARMELITANI

Mio caro dottore, questa mia lettera la potete considerare come i miei *Prolegomeni* ai miracoli dei Carmelitani. Essa conterrà alcuni caratteri diagnostici, per conoscere l'indole e la natura del frate Carmelitano. Dio m'è testimonia, che avrei voluto

risparmiarvi la noia di questi *prolegomeni*; ma ne avete letti altri, leggete anche i miei, che saranno meno lunghi e meno nuvolosi di quelli altri.

Le notizie storiche sui Carmelitani, sull'abitino dalla Madonna del Carmine e sui miracoli susseguenti, le trarrò tutte da un loro libro grosso di 481 pagine, intitolato così: *Istruzione intorno al sacro abitino di Maria Vergine del Carmine, opera del P. Giuseppe di Gesù dell'Ordine Carmelitano.*— Torino, 1759, con licenza de' Superiori.

Per norma della vostra coscienza, e specialmente per quella del fisco, vi dirò che dopo la lista delle superiori autorizzazioni, l'Autore a pag. 22 del libro protesta: *non voler egli che alle cose contenute in questo suo libro, si presti altra fede, se non quella che s'appoggia all'umana autorità.*

Mio caro, voi capite che questa protesta fatta nell'anno 1759, quando in Italia fiorivano ancora gli uffici della santa Inquisizione, si poteva considerare come una trappola; e lo fu per lo storico Pietro Giannone. Adesso però, cioè nell'anno 5° dello Statuto Sardo, possiamo incominciare a dubitare impunemente, salve sempre le debite ragioni del fisco, affinchè egli rischiarì i nostri dubbi con quelli argomenti che voi conoscete.

Veniamo a noi.

I Carmelitani vennero al mondo probabilmente

nel secolo nono, e manifestarono tosto una gran vocazione a primeggiare fra gli ordini religiosi (vocazione frequentissima nei frati). Per il che fecero come le famiglie nobili, le quali volendo innalzarsi sulle altre, rimestano la polvere dell'antichità e importunano i tarli delle pergamene, per dare ai loro titoli una remotissima data.

I Carmelitani incominciarono dunque a trombettare la seguente *cronaca* (pag. 1): « L'Ordine Carmelitano fu incominciato dal santo patriarca e profeta Elia, più di novecento anni innanzi alla venuta di nostro Signore. »

Voi, dottore, mi chiederete tosto: E le prove di questa bella antichità?

Mio caro, le prove? io non le so: il libro non ne parla: lo dicono i frati, e basta.

Poi, veduto che nessuno si dava la briga di litigare con loro per questa strombettata, le ne fecero piano piano succedere quest'altra (pag. 13-14):

« La santissima Vergine, prima che fusse madre di Dio, fu condotta più volte dalla gloriosissima sua madre S. Anna al Monte Carmelo dai religiosi che vi dimoravano nello spirito, ad imitazione del loro gran padre e profeta Elia; e pose tanto affetto a que' santi romiti Carmelitani, che si compiacque visitarli spesso, onorandoli della sua familiare dolcissima conversazione, trat-

« tenendosi con esso loro in divoti e santi ragionamenti, prima che fosse assunta in cielo. « Essi a vicenda furono così rapiti dalla sua bella grazia, dalla sua esemplarità e dalla sua santa virtù, che l'amavano come loro sorella e madre. »

Ma le prove? ripetete voi.

Uff! che noia con queste eterne prove! È vero che i quattro Vangeli non parlano di queste visite della Vergine Maria al convento del Monte Carmelo: è vero che non ne parlano gli Atti degli Apostoli; è vero che non se ne trova motto in tutte le tradizioni apostoliche. Ma si può egli supporre che i Carmelitani abbiano scritta questa leggenda senza documenti? E sono forse obbligati i frati a documentare le loro storie, come lo sono gli storici laici, per la massima parte peccatori e soliti a non frequentare i sacramenti?

D'allora in poi i Carmelitani presero modestamente il titolo di *Fratelli della beata Madre di Dio Maria del Monte Carmelo*.

Onde dar presa nel popolo a questa loro pretesione, ci voleva un miracolo robusto e sonoro. La fattura d'un miracolo costa poco ai frati; i Carmelitani usarono subito del seguente (pag. 15):

« L'anno 1276 in Montpellier si ritrovò in un campo un pezzo di legno di santa croce, colà portato dal vento da un'altissima torre, nella

« cui sommità era riposto. V'andarono pertanto
« i signori canonici in corpo per prenderlo; ma
« non mai poterono, perchè sempre fuggiva dalle
« loro mani, quando gli si accostavano. Vi si
« portarono anche molti altri preti e religiosi di
« diversi ordini per lo stesso effetto; ma non mai
« riuscì loro di brancarlo, perchè sempre saltel-
« lando si allontanava da loro. Li religiosi del
« Carmine i quali era poco tempo che acquistato
« avevano in quelle parti un convento, erano tanto
« umili, che non mai ardirono di accingersi come
« gli altri a tale impresa. Maria Vergine che
« voleva esaltare i suoi cari, apparve di notte ad
« uno di essi e gli disse: Voglio che i soli miei
« fratelli prendino ed alzino la croce del mio
« figliuolo: *Volo quod fratres mei soli tollant crucem*
« *filii mei.* Il buon religioso, pieno di giubilo,
« n'avvisò i suoi compagni fratelli. Tutti d'accordo
« s'incamminarono colà ove giaceva il santo legno
« che mandava da sè splendidissimi raggi, ed ac-
« costatvisi, non più fuggì saltellando, come prima,
« quel sagro pegno, ma lasciò subito prendere
« dai padri Carmelitani. Ecco come la graziosissima
« Vergine chiamò suoi fratelli i religiosi del Car-
« mine. » (Vedi Istruz., pag. 15)

Mio caro, non posso dipingervi l'ira dei ca-
nonici, dei preti e degli altri frati, che si trova-

rono lesi *nel loro onore* da questa leggenda: la
debbe essere stata una guerra rabbiosa, canniba-
lesca, una vera guerra fra preti e frati. Gli stessi
Carmelitani se ne lagnano così a pag. 4 di questo
libro:

« Invidioso il demonio, che questa (religione
« del Carmine) si dilatasse per tutto..... suscitò
« contro di essa molti *prelati* e rettori delle
« chiese a contenderle i nuovi acquisti, le nuove
« mansioni, i nuovi conventi, e ad imporle ingiusti
« gravissimi pesi. Così perseguitati i Carmelitani,
« fecero ricorso alla santissima Vergine, ed essa
« comparve sul far del giorno..... a S. Simone
« Stoch, superiore supremo dell'ordine..... e con-
« solatolo, diedegli il sacro scapolare (abitino) per
« segnacolo che lo avrebbe protetto, »

Mio caro, la storia di questo *scapolare* ve la
dirò domani: oggi, ho gran paura d'avervi già
fastidito a sufficienza.

LETTERA IX

L'ABITINO DEL CARMINE

Mio caro dottore, ieri siamo dunque restati al
disperato dolore dei Carmelitani per le persecuzioni
del demonio e dei prelati, e alle preghiere
fatte da quei frati alla Vergine Maria, perchè essa

con qualche segno dimostrasse al mondo d'essere loro madre (Istruz., pag. 4).

« In queste comuni preghiere comparve sul far
« del giorno 16 di luglio dell' anno 1251 Maria
« Vergine attorniata da molti angeli, a S. Simone
« Stoch, più degli altri afflitto come superiore
« dell' Ordine, mentre egli in Cambridge stava
« pregandola di qualche singolar privilegio; e
« consolatolo, diedegli il sacro scapolare per
« segnacolo che lo avrebbe protetto. Ricevuto il
« santo un sì gran dono, convocò i religiosi di
« quel convento, e loro riferì in breve la grazia
« singolarissima, ecc. » (pag. id.)

Ora, siccome la parlata della Madonna è in latino.....

— In latino! — mi direte voi. — E perchè non in ebraico, che era la lingua patria di Maria Vergine?

— Mio caro dottore, io non so che dirvi: forse in paradiso sarà stata adottata la lingua latina come ufficiale.

Siccome la parlata della Madonna è in latino, così mi torrò l'incomodo di tradurla, tanto più che i frati Carmelitani non la tradussero esattamente, per i loro *santi fini*.

S. Simone Stoch parlò dunque a' suoi frati così in quella sua relazione (a pag. 563):

« Fratelli carissimi..... Mentre io effundeva
« l'anima mia nel cospetto del Signore, e fidu-
« ciosamente pregava che, siccome ella voleva
« che ci chiamassimo suoi fratelli, così ci si
« dimostrasse madre (avrebbe dovuto dire sorella),
« ella mi apparve con grande comitiva, e tenendo
« l'abito dell'Ordine, mi disse: Ricevi, diletto
« figlio, questo scapolare del tuo Ordine, in segno
« della mia fraternità, privilegio per te e tutti i
« Carmeliti, nel quale chi morirà, non patirà il fuoco
« eterno. Ecco il segno della salute, la salute nei
« pericoli, il pegno di pace e di un patto sem-
« piterno. »

Così, mio caro dottore, ebbe origine la divozione dell'abitino. Nell'ignorantissimo secolo decimo-terzo, quando i frati si resero responsabili d'una promessa formale della Madonna, e predicarono che chi fosse morto con l'abitino al collo, sarebbe andato esente dal fuoco eterno, il popolo grasso e il popolo minuto s'abitinarono in tutta pressa.

Ma siccome la novità è l'esca principale con cui si pigliano gli uomini, e specialmente le donne, e siccome per fare la concorrenza ai Carmelitani i frati Domenicani avevano scoperto il Rosario, i Francescani la *Porzioncula*, e via via, così circa cento anni dopo, i Carmelitani rinfrescarono la divozione dell'abitino con l'*indulgenza sabatina*.

Non v'è mai accaduto, o dottore, d'entrare in giorno di sabbato in qualche bottega di pizzicagnolo o di merciaiuolo di minutaglie? Ci avrete veduto una lampada accesa alla Madonna: bene, quella è la lampada dell'indulgenza sabatina. Anzi, vedete, questa divozione sabatina la troverete praticata generalmente presso certe donne *proprio di singolare pietà*, registrate tutte all'ufficio della questura. Ho detto *proprio di singolare pietà*, perchè queste cristianelle anche coll'abitino al collo, e anche accendendo alla Madonna la lampada sabatina, seguivano allegramente nel loro mestiere extralegale. Sempre la solita storia. il gran Luigi XIV che porgeva una mano *lussuriosa* alla Maintenon, e stendeva l'altra mano *più* al gesuita Le Tellier.

Però la ragione principale per cui l'indulgenza sabatina prese tanta voga in tutta la cristianità, non fu solamente la novità; vi concorse pure l'importanza del personaggio che ne ebbe la visione. Questo personaggio fu niente meno che un papa — un papa vero ed infallibile come gli altri, — Giovanni XXII, il quale non ebbe che due difettuzzi da nulla, ammessi dagli storici... profani. Egli era avaro e matto.

Pervenuto Giovanni XXII con tutti gli stenti al soglio pontificio nell'anno 1322, pensò subito

a far danari. Un mezzo facilissimo *in illo tempore* erano le indulgenze le quali costano niente di fattura e fruttano assai, perchè i papi prelevano circa un terzo del loro prodotto brutto. Papa Giovanni XXII ne inondò la terra: a lui si devono tutte le indulgenze dell'ordine terziario di S. Francesco; a lui tutte quelle del Rosario; a lui la sabatina e mille altre. Per tal modo (sono parole di Gioia, *Opin. relig.* pag. 60) *il papa Giovanni XXII, allorchè nel 1354 morì in Avignone, lasciò più di cento quaranta milioni di Francia in circa: somma enorme in un secolo in cui era scarsissimo il numerario.*

Ma siccome sarebbe parsa una contraddizione troppo grossolana, che Cristo fosse povero e il suo vicario tanto ricco, così papa Giovanni per primo suo decreto dichiarò eretico chiunque avesse predicato che Cristo e gli Apostoli erano poveri. Eccovi le precise parole dello storico Platina (*Vite de' Pontefici*, ediz. del 1677, pag. 190):

Fatti poi nella seconda sua hordinatione, che fu nel 1322, sette cardinali, fece tosto un editto, e dichiarò heretici tutti quelli che affermavano, non haver Cristo e i discepoli suoi havuto cosa alcuna privata.

Per tutta la cristianità si sparse allora la voce (certamente diabolica), che il cervello dell'infalibile

non stesse più a bottega : pare che la cristianità non avesse poi tutti i torti.

Ora questo papa ebbe la seguente visione (Istruz. pag. 156.):

« Maria Vergine apparsa al sommo pontefice
« Giovanni XXII, vestita in abito carmelitano,
« gli disse così (traduco testualmente il solito
« latino): IO MADRE (loro) GRAZIOSAMENTE
« DISCENDERO' NEL SABBATO DOPO LA LORO
« MORTE, E QUANTI (abitinati) TROVERO' NEL
« PURGATORIO, LIBERERO', E LI CONDURRO'
« NEL MONTE SANTO DELLA VITA ETERNA. »

Imaginatevi, dottore: con questa promessa formale fatta ad un papa, che gli abitinati non sarebbero stati in purgatorio più di otto giorni (felice chi moriva nel venerdì!), l'indulgenza sabatina prese fuoco.....

Però non tutti s'adattarono (e specialmente i vescovi più dotti) a credere e la visione di S. Simone Stoch e quella di papa Giovanni XXII. Difatti al titolo 19 del concilio provinciale tenuto a Cambray l'anno 1565, si legge così:

« Si ha da insegnare al popolo, che il pregare
« i santi è molto utile per impetrare, non sola-
« mente i beni corporali e temporali, ma anche
« gli spirituali ed eterni. Essere nondimeno abbo-
« minevole la vanità e superstizione di coloro i quali

« promettono che non usciràn di questa vita senza le
« penitenze e i Sacramenti le persone che saranno
« divote di questo o di quel santo; o pure dan loro
« sicurezza di un esito felice in qualche affare,
« e fan credere altri simili avvenimenti. Siccome
« ancora affatto son da riprovare quegli altri
« che assicurano doversi indubitatamente liberar
« dal purgatorio quelle determinate anime per le
« quali si dica un particolar numero di messe e
« in una singolar maniera. » (*Muratori*, della regol. divozione, pag. 518-519.)

Di più, venuti al mondo felicemente nel 1540 i seguaci di Loiola, dettisi *Compagnia di Gesù*, e fattisi potenti, attaccarono tosto briga con i Carmelitani, e il padre Papebrochio, e prima di lui Launoi, confutarono le due visioni predette e le dichiararono *favolose*. (*Giannone*, *Apol.*, pag. 255.)

E qui ne nacque un'altra iliade di baruffe francesche che vi lascio a immaginare e meditare.

LETTERA X

I MIRACOLI DELL'ABITINO DEL CARMINE

Mio caro dottore, sono trecento e più i miracoli contenuti nel profondo libro che abbiamo per le mani; trecento e più, tutti dello stesso peso.

Ne scerrò quattro o cinque dei più giocondi e morali. — Miracolo 1.

A pag. 95 si legge così:

« In Messina, in Catania, in Trento certi vermi da seta, invece di fare il loro bozzolo, fabbricano degli abitini del Carmine, simili a quelli che portano i Confratelli. »

Mio caro, v'ho già dato una mula che adora il Venerabile, dei pesci che ascoltano ed approvano una predica, un'agnella zelante del servizio divino, delle pecore che fanno un coro di *Bee* nelle litanie; oggi vi presento dei bachi da seta, che filano abitini del Carmine: se voi vi lagnaste della puntualità del mio servizio e della squisitezza delle mie vivande, senza cerimonie, voi sareste un indiscreto; ma ho speranza di no.

Mi rincresce che non posso dirvi la data precisa dell'anno, nel quale questi bachi religiosi, creati da Dio per far bozzoli, perfezionarono così la loro industria, che invece di un prodotto primitivo, ne diedero a dirittura un *manufatto*.

Questa data interessante è rimasta nella penna del Carmelitano P. Giuseppe di Gesù. Per tal modo noi ignoriamo se esistano ancora le famiglie cui toccò la vera semente di quei bachi preziosi. Oh! se ne potessimo ritrovare un'oncia sola! Perché lo Stato non manda subito quattro Carmelitani di

S. Teresa in missione straordinaria per l'universo mondo alla cerca di questo Vello d'oro? Sarà bene che ne parliamo al *pio* ministro delle finanze: il nostro suggerimento non dovrebbe spiacere ad un istoriografo della Consolata.

Miracolo 2.

A pag. 64 si legge:

« In Salerno (nuovamente senza data) vien smorzato un grande incendio con gettarvisi dentro un abitino del Carmine, il quale rimane illeso dal fuoco. »

Dottore, ho un'idea che io vi comunico sotto il sigillo del segreto. Nella prossima sessione autunnale voglio proporre al municipio di sopprimere quella inutile spesa d'una compagnia di pompieri. Pare a me, che obbligando il sindaco a tener perpetuamente al collo l'abitino del Carmine e a correre precipitosamente lui dove s'appiccasse il fuoco, si potrebbe risparmiare al municipio la somma di lire 46,225 inscritta nel bilancio passivo della città di Torino, alla Cat. 2, art. 20, sotto il titolo: *Estinzione degli incendi*.

Miracolo 5.

A pag. 82 si riferisce così:

« In Podenzano, un reo condannato alla forca, essendo della Compagnia del Carmine, domandò un abitino, e gli fu posto al collo. Condotto

« pertanto al patibolo, e da quello gettato giù dal
« carnefice, si ruppero in un istante ambedue le
« funi benchè forti, e cadde il paziente a terra senza
« riceverne offesa alcuna. Ciò succeduto, fu sciolto
« dai confratelli della Misericordia e condotto alla
« chiesa a ringraziarne Iddio e la sua benefattrice
« Maria Vergine del Carmine di tanto prodigioso
« e singolare favore.

Miracolo 4^o, omogeneo al precedente.

A pag. 142 è stampato così:

« Tra Venezia e Padova, un malfattore essendo
« stato impiccato, dopo tre giorni fu ritrovato dai
« ministri di giustizia, che ancor viveva: maravi-
« gliati di tal cosa, vollero che il ferro supplisse
« al difetto del canape, con ritrargli molti colpi
« di spada. In ciò fare udiròno l'impiccato che
« disse: *Invano vi affaticate, perchè non posso morire*
« *senza prima confessarmi, essendomi a tal effetto*
« *differita la morte per intercessione di Maria Vergine*
« *del Carmine della quale porto il sacro abitino. Fu*
« *perciò distaccato dalla forca e condotto a Ve-*
« *nezia, ove nella chiesa del Carmine, ricevuti*
« *tutti li Santissimi Sacramenti, spirò l'anima.* »

Mio caro dottore, che ve ne sembra d'un abito
sacro che non impedisce ai mascalzoni di com-
mettere delitti, e poi impedisce al carnefice di
punirli? Neh! che la pubblica morale debb'essere

ben soddisfatta di questi *esempi!* Neh! che il po-
polo ignorante, il popolo minuto debbe riescire
molto ben educato, quando senta i frati a pre-
dicargli dal pulpito, che per quanti misfatti si
commettano, portando solamente un abitino ad
armacollo, si può sperare che *la corda* della forca
si romperà!

E diffatti sui cadaveri dei due assassini Magone
ed Artusio fu trovata la medaglia della Madonna.

Oh! l'ingordigia dei frati! Nemmeno la forca
può essere esente dalle loro usurpazioni. Là, dove la
giustizia umana, rappresentante della giustizia
divina, punisce un malfattore, là giunge il frate a
sottrarre il colpevole alla pena meritata.

Quasi quasi si potrebbe proporre al fisco di far
incidere sui *tre legni amari* quei due versi francesi
che un piacentone parigino scrisse sulla porta del
cimitero di Saint Médard all'epoca dei *Convulsionarii*:

« De par le roi, défense à Dieu

« De faire miracle en ce lieu.

Miracolo 5.

Si legge a pag. 149:

« Giovanni Sans, nativo di Calataiud nel regno
« d'Aragona nella Spagna, essendo soldato in Milano
« per la Maestà cattolica, morì di morte improvvisa.
« Mentre era portato a sotterrarsi, ritornò in vita;
« ma con forze così scarse, che non poteva di per

« se stesso aiutarsi. Fu condotto allo spedale: e an-
« darono a visitarlo alcuni suoi amici, i quali gli
« domandarono che cosa era stato quel suo ac-
« cidente. Al che rispose, dicendo: *Sappiate, fratelli*
« *ed amici, che io era morto in peccato mortale, ed*
« *arrivato avanti al tribunale di Dio, la giustizia divina*
« *mi condannò all'inferno. Seguita la sentenza, la*
« *Vergine Santissima del Carmine domandò al suo figlio*
« *Gesù Cristo con umili suppliche e preghiere, che usasse*
« *meco misericordia, per avere portato io il suo santo*
« *scapolare. Allora il benedetto Iddio, il giudice ri-*
« *goroso e giusto, si rese misericordioso alle suppliche*
« *della sua pietosa madre, dando permissione, che*
« *l'anima mia ritornasse al corpo per confessare i suoi*
« *peccati e farpe penitenza nello spazio di due giorni,*
« *chè tanto di tempo mi ha concesso. Ammirati i cir-*
« *costanti di questo singolarissimo favore, il pub-*
« *blicò per tutto, e il risuscitato si confessò e fece*
« *singolari penitenze nello spazio di due giorni;*
« *dopo li quali con ammirazione di tutti tornò*
« *felicemente a morire. »*

— Ma questa, mi direte, è una sguaiata im-
pertinenza a Dio. A che serve dunque che ci ven-
gano cantando in metafisica, che la *giustizia infinita*
è un attributo necessario in Dio? che su questo
attributo della *giustizia infinita* è basata la morale
pubblica; se poi basta un abitino....?

— Calmatevi, dottore, non vi scaldate il sangue,
e ragioniamo. A quest'ora dovete conoscere la
natura del frate: per lui l'interesse della sua
corporazione è tutto-tutto. Fra la *giustizia infinita*
di Dio e l'*onnipotenza* dell'abitino, il Carmelitano
ha calcolato quale gli poteva fruttare di più: se-
condo il calcolo fratesco gli è parsa più profittevole
l'*onnipotenza* dell'abitino, ed egli ha buttata giù
la *giustizia infinita* di Dio — e il fisco lo lascia fare.

P. S. Voi comprenderete facilmente, o dot-
tore, come l'abitino dei Carmelitani operando tanti
miracoli in tutti e tre i regni della natura, nel
regno minerale, nel vegetale e nell'animale, fosse
impossibile che non destasse il pudore della con-
correnza negli altri frati. Tra questi, gli Agostiniani
furono i primi a brontolare: Ah! signori Carme-
litani, voi liberate con il vostro abitino i malfat-
tori dalla forca? bene — a noi! Detto, fatto; essi
stamparono immantinenti le *Istoriche notizie della*
prodigiosa immagine di Maria santissima del Buon
Consiglio nella chiesa dei Padri Agostiniani di Genaz-
zano, opera del Padre maestro F. Angelo Maria de
Orgio; in Foligno 1735, con licenza de' superiori.

In essa opera si raccontano miracoli... da cascarne
apopletici per lo stupore. Da questa *prodigiosa im-*
immagine (a pag. 93) una certa *Domenica* restò libera

da un violente e penosissimo male di matre (sic). — Vi confesso ingenuamente di non sapere gli elementi patologici di questo mal di matre; e voi, li potreste per fortuna indovinare? In caso affermativo, me ne metterete a parte.

A pag. 58 si legge:

Un tal Marco di Stefano Ungaro vibra una saetta contro un cappello, nel quale era cucita e legata una piccola immagine di Maria SS. del Buon Consiglio: la saetta fa un dietro fronte, e ferisce gravemente lo stesso ardimentoso Ungaro che l'aveva scoccata. Immaginatevi, o dottore, la vergognaccia che debbono averne sentita i Carmelitani, per non avere eglino stessi preso l'iniziativa di un tal miracolo. Poveretti! per quanto ampia sia una zucca, non si può pensare a tutto.

A pag. 61:

Giovanni di Sarzana trovavasi nelle pubbliche prigioni di Siena, condannato a morte assieme con altri due suoi compagni ribaldi e facinorosi. La morte è un boccone amarissimo per tutti, e specialmente per quelli che la fanno in aria. Quindi Giovanni incominciò a piangere dirottamente, poi si gittò di faccia a terra e pregò la Madonna del Buon Consiglio. Ed ecco vede in un tratto rompersi i ceppi dai piedi (e una): pieno di stupore e di desiderio di fuggire, prende di mira una ben alta finestra, su cui non vi si

poteva per verun conto salire; tenta l'impresa, e facilmente, come vi fusse una scala invisibile, sale sopra (e due): salito, resta spaventato dal vedere un profondissimo precipizio di sotto, talchè impossibile si era il buttarsi giù senza farsi in pezzi.

Giovanni fa un'altra giaculatoria, e si getta giù; ed, oh prodigio! come una nuvoletta celeste lo avesse portato in giù, si trova a terra intatto ed illeso (e tre), e la giustizia umana lo lasciò in libertà (e quattro)!

Ammirate, o dottore, la predilezione che hanno i frati per i malfattori! i più grossi miracoli sono riservati per loro servizio, ad incremento della pubblica morale e a confusione del fisco o dei tribunali che ne restano berteggiati. —

Onde chè, il fisco e i tribunali hanno le mille ragioni a difendere i frati.

LETTERA XI

TRE MIRACOLI DI S. FRANCESCO DI PAOLA

Mio caro dottore, oggi tocca ai Minimi, altra suddivisione del grande albero francescano, operata da S. Francesco di Paola nell'anno 1456.

Ho tutta la fiducia che le visioni e i miracoli precedenti, dativi da me nel loro purissimo testo fratesco, v'abbiano a quest'ora straconvinto che

i frati hanno di Dio e dei miracoli una ben altra idea che noi.

Per i frati Dio non è un Essere supremo, sapientissimo coordinatore e custode di questa bella macchina mondiale, alla quale ha statuito movimenti e leggi generali permanenti; no, Dio è per i frati un fattore al servizio dei loro santi, e un fattore umilissimo.

Per i frati i miracoli non sono la sospensione o la cessazione di queste leggi generali, rivoluzioni fisiche di somma importanza; no, i miracoli per i frati sono fenomeni naturali come le pulci d'estate. Un prete mio amico mi raccontò che qualche anno fa egli ebbe a mani un libro scritto da' frati, intitolato così: *Miracoli senza necessità, di S. Francesco di Paola*. Per noi, profani, questo titolo sarebbe considerato come un'impertinentissima bestemmia contro Dio, quasichè Dio fosse capace di sconvolgere, abolire, sospendere le leggi generali del mondo senza alcuna ragione. Questo continuo disordine farebbe rassomigliare il governo di Dio a quello della Francia.

La *Vita* di S. Francesco di Paola risplende tutta di miracoli senza ragione e senza necessità conosciuta, salvo forse quella di impinguare le tasche dei Minimi a spese dei credenti.

A pag. 25..... Ma eh, dottore, cavatevi il ber-

retto dinanzi alle autorità: questa *Vita* non è scritta da un frate puro puro, ma sì da un frate-vescovo, un pezzo grosso, ed ha questo titolo: *Della vita di S. Francesco di Paola, descritta dal Reverendissimo monsignor Paolo Reggio, vescovo di Vico*.

A pag. 25 si legge così:

« Hora mentre si fabbricava questo monasterio,
« et il B. Francesco intento all'opera, s'affaticaua
« insieme con gli altri, uno degli operari che vo-
« leva fare cadere una grossa pietra verso la parte
« dou' egli staua, gli disse più volte, che si leuasse,
« a ciò cadendo la pietra, non l'offendesse: al quale
« rispose il beato huomo, che attendesse a lauorare,
« senza prendersi cura di lui. Cadde finalmente
« la grossa pietra con grand' impeto, et percosse
« in un piede il B. Francesco; per il che l'operaro
« che ciò aueua ueduto, corse piangendo per sol-
« leuarlo, temendo che gli hauesse fracassato la
« gamba; et lo ritrovò non solo sano, ma il piede
« era così polito, che non ui si uide lesione
« alcuna. »

Non vi sovviene, o dottore, di aver letto in qualche libro sacro?..... attendete..... mi pare, sì, nel Vangelo di S. Matteo, al capo 4. è scritto così:

« Allora il diavolo trasportò Gesù nella santa
« città, e lo pose sopra l'orlo del tetto del tempio,
« e gli disse: Se pur sei figliuol di Dio, gittati

« giù: perciocchè egli è scritto: Egli darà ordine
« a' suoi angeli intorno a te: ed essi ti torranno
« nelle loro mani: chè talora tu non t'intoppi
« del piè in alcuna pietra. »

« Gesù gli disse: Egli è altresì scritto: NON
« TENTARE IL SIGNORE IDDIO TUO. »

Secondo questo precetto, un vero seguace di
Cristo, che non voglia tentare il Signore Iddio, quando
fosse avvisato da un muratore di guardarsi da una
grossa pietra che immancabilmente va a rotolargli
addosso, si dovrebbe ritrarre dal pericolo. Voi ed
io, buoni Cristiani, faremmo *istintivamente* così. »

S. Francesco di Paola s'ostina invece a restare,
mal grado il pericolo evidente, e..... per miracolo
gli cade la pietra sul piede senza *lesione alcuna!*!

O dottore, lasciamo a S. Francesco e al suo
biografo monsignor Paolo Reggio ad aggiustar
questo *miracolo* con il Vangelo. Le nostra mente
profana non saprebbe mai più *comprendere* come
Dio possa dire una cosa nel Vangelo, e farne
un'altra nella vita di un santo.

Saltiamo a pag. 29:

« Dico dunque che auendo determinato passare
« nell'isola di Sicilia per iui anco scoprire l'alta
« virtù che Iddio gli auenua infusa, et essendo con
« un suo frate giunto in Corona, ultimo luogo di
« Calauria, per indi trasferirsi per mare nell'isola,

« pregò in carità il patron di un nauilio che già
« era apparecchiato per partirsi, che li volesse in
« Messina condurre. Et hauendogli l'auaro huomo
« risposto che uoleua esser pagato del suo nolito, il
« beato Francesco gli rispose che nè oro nè ar-
« gento auenua, nè cosa alcuna possedeua. Al quale
« il marinaio replicò che lui meno haueua barca
« da condurli. Laonde così licenziato il santo padre
« dal maluagio nocchiero, postosi in un luogo
« non molto distante da quello in oratione, dopo
« hauere benedetto il mare, sparse sopra le onde
« il suo mantello, sedendoui sopra con il suo
« compagno, si raccomandò a Dio, e quel man-
« tello per diuina virtù seruendo in vece di barca,
« solcando le onde, in breve felicemente li con-
« dusse nella riuiera di Sicilia. »

Eccovi, dottore, un nuovo veicolo soffice e di
poca spesa; un mantello vi serve così di coperta
nel verno, e di barca nella state; ma ci vuol fede,
una fede robusta, *agostiniana*.

Veramente, mi direte voi, secondo le nozioni
più volgari del *diritto di proprietà*, un padrone di
bastimento ha ragione di domandare ed esigere il
nolo dei posti, perchè la legge divina ed umana
gli accorda il diritto di trarre un *utile*, un in-
teresse dalla sua proprietà: il bastimento non l'ha
fatto con ciancie. E qualora egli rifiutasse di am-

mettere nel suo bastimento passeggeri che non vogliono, o non possono pagare, non meriterebbe perciò le ingiurie di *avaro e malvagio nocchiero*, com'è detto in questa leggenda.....

Ma, mio caro, il codice dei frati non è il codice civile: secondo il codice dei frati, voi dovete dar loro alloggio, vitto, posti nei velociferi e nei bastimenti, e *gratis*, sempre *gratis*, e tenervene anzi per onorato e soddisfatto. Cattera! I frati hanno l'onnipotenza di Dio a loro servizio, e se voi negate loro il posto gratuito nel bastimento, voi avete subito lo spettacolo di un mantello-nave, che va senza vele e senza locomotiva, e galleggia a dispetto della permeabilità del panno, e della gravità di due frati.

Oggi, giorno di sabbato, vi mando un piatto di pesci fritti; ma badate bene a voi, chè non li avete ancora in bocca.

Leggete qui, a pag. 179:

« Quivi (a Napoli) dunque dimorando, accadde « che il re Ferdinando gli mandò *alcuni pesci ar-* « *rostiti* per suo pasto, i quali alla presenza di « molti furono posti dal santo in due piatti, et « in uno istante si viddero vivi guizzare, come « sogliono fare quando nella rete sono presi, con « gran maraviglia del cuoco che gli condusse, e « di coloro che a tal miracolo furono presenti. »

— Ma, e per qual ragione questo miracolo?

Mio caro, io non lo so; la *Vita* non lo dice: sono *miracoli senza necessità*, di S. Francesco di Paola.

P. S. Può darsi benissimo che il *miracolo* dei preallegati pesci vi richiami a memoria l'obbligo annuale dei pescatori del Borgo di Po di regalare a monsignor arcivescovo di Torino ogni *storione* che essi per caso peschino nel corso del Po, e che vi sollucheri la curiosità di sapere l'origine di questo diritto semi-feudatario.

Quest'antichissima origine la trovate accennata nella *Vita* di S. Massimo vescovo di Torino, raccolta da D. Pier Giacinto Gallizia, canonico dell'Insigne Collegiata di Giaveno, dedicata all'Ill.mo e Rev.mo Capitolo della Metropolitana di Torino, nella stampa di Gian Francesco Mairesse, all'Insegna di Santa Teresa, in Torino anno *MDCCXXIV*, con licenza de' Superiori.

Al N. *XXI*, (pag. 66), si legge così:

« Parimenti una mattina sendogli stato (a S. « Massimo vescovo di Torino) presentato uno « storione, pesce assai raro e gustoso, mentre il « santo già stava a tavola col pesce condito nel « piatto, un poveretto alla porta della casa faceva « grande istanza, che a lui si donasse il companatico « apparecchiato per il vescovo. Udì egli la richiesta,

« onde comandando che al povero fosse subito portato, questo, ricevuto che l'ebbe, innalzatosi da terra in presenza di tutti, se ne volò col piatto in cielo, ben manifestando che era un angelo, il quale sotto aspetto di povero gli aveva domandato in carità ciò che di più prezioso aveva sulla mensa. D'indi nacque il costume, scrivono il Baldessani ed il Brizio, che durò fino all'età de' nostri padri, di presentare al Prelato Torinese gli storioni che nel Po si pescano in vicinanza della città... (Capo 5, De' Miracoli di S. Massimo).

Adesso, dottore, vorrei sapere, perchè mi ridete sul muso; ma questa volta non la porterete fuori così facilmente:

Lasciate far, vi metterò giudizio,

E vi farò ballar sopra un quattrino.

Ah! voi non volete credere? Ebben leggete qui, qui al capo 5, pag. 152 della stessa Vita:

« Ed ecco appunto che mentre scrivo queste cose, intendo da persona degnissima di fede, che a 30 di luglio dell'anno scorso 1725, uno se n'è pescato vicino a Gassino, poche miglia lontano da Torino, che pesò rubbi tre, e fu portato e venduto in città: sicchè per questo capo non vi è motivo di mettere in dubbio il Miracolo.

Ebbene, dottore, potete voi resistere a questa logica del canonico Gallizia? — nell'anno 1725 fu

trovato uno storione nel Po; ergo tanti secoli prima, un angelo volò al cielo con un piatto e uno storione. — Canonico d'oro! a lui, si può applicare quella terzina del Berni:

Ti fa con tanta grazia un argomento,
Che te lo senti andar per la persona
Fino al cervello, e rimanervi drento.

LETTERA XII

DUE MIRACOLINI DI S. IGNAZIO DI LOJOLA

Mio caro dottore, e i nostri tenero-gementi, i nostri elastici, i nostri insinuantisi Gesuiti, li lasceremo noi passare senza chieder loro le carte ed esaminarle?

Oh che? Saremo noi così poveri di memoria? Non sono che pochi cinque anni che non li abbiamo più di *presenza reale* fra noi, e ne avremo già dimenticati i miracoli di S. Filomena, i miracoli dei mesi di Maria, i miracoli degli esercizi di S. Paolo e quelli degli esercizi del santuario di Lanzo?

No, perdio, no! — Saremmo troppo ingrati.

I miracoli dei Gesuiti vanno distinti in due categorie.

La categoria prima comprende i miracoli che servono loro nella vita domestica di collegio e

nella direzione spirituale delle dame. Questi miracoli sono adattati al gusto delicato dei fanciulli e delle signore, e si compongono di fattarelli scritti o predicati, con frasi tutte diminutive, deliquescenti, che s' infiltrano piacevolmente in quei coricini, e vi lasciano una cristallizzazione ascetica, permanente per tutta la vita natural durante. I ragazzi infiltrati a quel modo, divengono poi i conti Costa e Lamargarita.

La seconda categoria comprende i miracoloni che servono ai Gesuiti nelle grandi circostanze di missioni, o d' esercizi spirituali in luoghi rustici. In quelle occorrenze essi ricorrono al loro grande emporio: *Le maraviglie di Dio nel divinissimo Sacramento, opera del P. Carlo Gregorio Rosignoli della Compagnia di Gesù, dove, per es., a pag. 8, si racconta che: un grand' albero (una quercia) abbassa il capo a mostrar la verità del Sacramento.*

Siccome, mio caro dottore, per tutti questi giorni passati io v' ho nutrito di questi ultimi cibi forti, così oggi vi metterò alla dieta bianca, dandovi due dolci miracolini.

Li tolgo da un libro intitolato così: *Raccolta delle grazie e dei miracoli operati da S. Ignazio di Loyola nella valle di Lanzo, scritta dal P. Carlo Giacinto Ferrero della Compagnia di Gesù. — Torino, 1727.*

In questo libro si raccontano cose difficile a comprendersi da noi..... profani. Così a pag. 24 si dice:

« Un gran numero di lupi affamati e rabbiosi
« entrò nell'anno 1626 nella valle di Lanzo, e
« penetrò nel territorio di Mezenile, sbranando
« animali I parrochiani deliberarono
« allora d'implorare l'aiuto di S. Ignazio, con far
« voto d' una novena di processioni cotidiane. »

Si fanno le processioni, e i lupi scompaiono. E fin qui la cosa par naturale, perchè i lupi sono per natura poco socievoli, e scappano facilmente di dove veggono molta gente in giro, come nelle processioni.

Quei di Mezenile, contenti della partenza dei lupi, fanno il voto (pag. 25) di porre il nome d' Ignazio a tutti i primogeniti.

Allora ne succede il seguente miracolino (pag. 12 e 15):

« Nacque ad uno dei parrochiani del preposito,
« D. Gio. Battista Teppato, un figliuolo, cui, per
« essere il primo, egli doveva per osservanza del
« voto che aveva fatto il comune di Mezenile,
« porre il nome d' Ignazio. Ma questi per l'innato
« desiderio che aveva di conservare nel nome
« dei figli la memoria dei suoi maggiori, nel
« battesimo del bambino volle che al nome di

« Ignazio si premettesse quello di Giacomo, no-
« minandolo Giacomo Ignazio. Arrivato poi il
« fanciullo all'età di due anni, quando appena
« spunta il primo barlume di cognizione, ogni
« volta che il padre od altri di casa lo chiamava
« col nome di Giacomo Ignazio, ne mostrava
« dispiacere e voltava dispettoso la faccia; ma
« se poi lo chiamavano col sol nome d' Ignazio,
« si rivoltava e sorridendo tutto si rasserenava.
« Fu singolare ciò che avvenne un giorno di
« festa. Ritornando il padre dall' udire la messa,
« portò seco del pane benedetto che ogni do-
« menica suole distribuirsi al popolo nella chiesa,
« che ivi si chiama la Carità, e lo porse al
« figliuolo con dirgli: *Giacomo Ignazio, prendi la*
« *carità*. Allora il fanciullo voltò in altra parte
« la faccia, stando in quell'atto fermo ed immo-
« bile: ma correggendosi il padre con dire: *Ignazio,*
« *prendi la carità*, subito si rivoltò in un' aria
« serena e ridente, e con un bell'atto di creanza
« che in quei villaggi nè si pratica, nè s' insegna,
« massimamente ai fanciulli incapaci di appren-
« derlo, baciando gentilmente la mano, prese
« riverente il pane. Così piacque al Santo, che un
« bambino con quegli atti puerili mostrando di
« gradire quel che non conosceva, fosse interprete
« e testimonio del suo gradimento. »

Neh! mio caro, che testa in quel bimbo di
due anni! Suo padre vuol transigere con i suoi
maggiori e con S. Ignazio, e ne segue la composi-
zione dei due nomi *Giacomo-Ignazio*. Egli si crede
salvo con questa mezza misura. Alto là! suo figlio
che ha *due anni*, non ammette transazione alcuna,
e voltando dispettosamente la faccia e stando in quel-
l'atto fermo ed immobile, dà una fiera lezione al
signor padre, e lo costringe a chiamarlo *Ignazio*
puro e semplice. Eh! gli Ignazio! sino da due
anni il loro motto è: *Tales quales, aut nihil.* —
Tali quali, o niente. È storia vecchia.

Dopo le processioni, dopo il voto comunale, voi
credete che non si parli più di lupi nella valle di
Lanzo: v'ingannate. I lupi tornano di lì a poco: e
il libro del P. Ferrero spiega la contumacia dei
lupi a questo modo (pag. 25): « Ma piacque al
« Santo di render ancora più manifesto la sua
« protezione con permettere a quelle fiere rabbiose
« il ritorno in quel paese di quel che aveva fatto
« con discacciarle. »

Ne capite voi qualche cosa? — No. — Nemmeno
io; cioè mi pare di capire che il P. Ferrero è un....
gran teologo!

Quindi, secondo le viste segrete di S. Ignazio,
ne siegue quest'altro miracolo (pag. 26-27).

Ma vi confesso, mio caro, che non mi sento

l'animo di trascriverlo per intero: eccolo in poche parole. Nello stesso anno, e forse nello stesso mese delle processioni, essendo ritornati i *sullodati lupi* (frase decurionale), uno di essi s'avventò a rapire una capra in un pascolo remoto. Il pastorello, dell'età di sei anni, si mise a gridare. Il lupo si rivolse allora contro di lui, ma la sorella (fanciulla di otto anni) afferrò il lupo con ambe le mani per le orecchie, e ne lo distrasse per virtù segreta e superiore all'umana. Il lupo seccato di quella tiratina d'orecchie, prese la fuga.

— E le prove di questo miracolo?....

— Incredulo, state attento. — Il pastorello, di sei, e la sua sorella, di otto anni, ritornati a casa, contarono il fatto ad Antonio (sic), lor padre, e l'Antonio padre (pag. 29) l'attestò con giuramento alla presenza del Delegato. — E non vi basta?

Ma, voi mi direte, in fin dei conti tutto questo miracolo è basato sulla relazione d'un fanciullo di sei e d'una fanciulla di otto anni. Magnifica guarentia davvero!..

Voi non volete credere? Che fa a me? Credete, o no, voi n'avete la piena libertà individuale: a sollievo della vostra coscienza e di quella del fisco, vi dirò che il P. Ferrero a pag. 7 fa la protesta, che a questa raccolta non intende dare maggiore

autorità di quella che si conviene a' pubblici documenti, onde l'ha ricavata.

Però questa raccolta di grazie e miracoli fece prosperare il santuario di S. Ignazio in Lanzo, e la sempre benemerita Compagnia di S. Paolo vi stabilì due mute di esercizi all'anno e parecchie missioni straordinarie.... *quod erat in votis.*

LETTERA XIII

I MIRACOLI DI S. GIUSEPPE DA LEONESSA

Mio caro dottore, sarebbe un'evidente ingiustizia, se dandovi una breve raccolta di miracoli frateschi, io non ne toccassi almeno due o tre dei Cappuccini. Questi frati hanno diversi meriti alla nostra memoria.

1. Essi fermano una religione molto numerosa: ce ne sarà qualche migliaio nel nostro Stato.

2. Essi danno frequenti missioni e predicano molti quaresimali, specialmente nei comuni rurali, dove i predicatori si pagano poco, e dove fu sempre pochissima l'istruzione.

3. Essi hanno genio assai con il popolo minuto, e questo ha genio con loro, perchè i Cappuccini (la maggioranza) sortono appunto dal popolo minuto, e perchè avendo essi poca istruzione nei

loro conventi, trovano tutte le convenienze a bazzicare con gli ignoranti.

4. Finalmente i Cappuccini hanno un gusto matto per i miracoli smisurati: gusto a sentirli, e gusto a contarli.

Ergo, mio caro, bisogna parlare dei miracoli dei Cappuccini.

Forse questi frati non hanno tanti peli nelle loro barbe numerose, quanti hanno santi e beati: quindi le *Vite* loro sono a carrate, e ogni pilastro dei loro conventi ha per lo meno l'immagine d'un Santo cappuccino, con una brava biografia e un minuto catalogo de' suoi miracoli.

Di questi fatti vi sto alla riprova io, io testimonio oculare e perito giurato.

Siamo dunque nell'imbroglio della scelta in mezzo a tanta mercanzia. Pigliamone uno a caso: *Ristretto della vita di S. Giuseppe da Leonessa dell'Ordine de' Minori Cappuccini, dedicato a papa Benedetto XIV dal frate Giuseppe Maria da Terni. Torino 1746— nella stamperia reale.*

Vi prego, mio caro, di sostare un poco su queste ultime tre parole: *nella stamperia reale*: faremo poi loro un piccolo commento.

Aprite questo *Ristretto* a pag. 419 e leggete:

« Divoravano i vermi un campo di biade a Fabricio Pulcini da Leonessa, nè avendo questi

« altro riparo a un sì gran danno che i meriti
« di Giuseppe, a lui fece ricorso; ed egli portatosi
« tosto al principio del campo e fatta una breve
« orazione, ordinò ai vermi, che immediatamente
« lasciassero di molestare quel grano. Ubbidirono
« ad un tratto quegli animaletti, ma in un modo
« stranissimo e affatto portentoso, imperochè divisi
« in grosse turme, abbandonarono il campo e ne
« andarono altrove per aria, come se fossero stati
« forniti di ale. »

Alla buon'ora! *Vermi che vanno per aria senza prima passare allo stato di crisalidi e metter le ali!* rettili che vanno per aria a dispetto delle parole del primo capo della Genesi, ver. 26: *Ogni rettile che serpe sopra la terra!*

Dottore, posso ingannarmi, ma qui siamo nuovamente nei miracoli senza necessità. Davvero non veggio ragione per cui S. Giuseppe facesse volare i vermi, in contumacia alla Genesi ed alla storia naturale, mentre poteva benissimo purgarne il campo di Fabricio Pulcini ordinando semplicemente ad essi di emigrare da quel campo, ma a modo loro, cioè *serpendo sopra la terra....*

Ma via, dottore, per carità, non c'impacciamo in materie teologiche, o ne resteremo certamente impastocchiati:

Ognun che imprende a far l'altri mestiere,

Fa la zuppa nel vaglio, o nel paniero.

Passiamo piuttosto ad un altro miracolo, che è di nostra pertinenza, trattandosi d'una cura medica. Voltate la facciata del nostro *Ristretto*, e leggete a pag. 120-121:

« Risolutesi in una profusissima emorragia, un
« intenso dolor di capo aveva già ridotto all'estremo.
« Silvestro di Pierdomenico di Guglietole, abitante
« in Casalta, giurisdizione di Todi, e perdute le for-
« ze, la vista e la favella, veniva assistito dal par-
« roco a ben morire. Pregato il nostro Giuseppe a
« visitarlo, vi andò, smontato che fu dal pulpito,
« e scorgendo il gran sangue che gli grondava
« dalle narici, mosso a compassione, gli comandò
« che cessasse. A tale intimazione non solamente
« si arrestò il sangue che attualmente cadeva,
« ma il caduto ancora e raccolto in un vaso,
« costretto dall'onnipotenza divina che operava
« nel suo servo, risalì con viaggio retrogrado
« donde si era partito, rimanendo fuori di se
« stessi tutti gli astanti, ai quali non era mai ac-
« cialuto di udire, non che di vedere un somi-
« gliante prodigio. »

O dottore, prostratevi nella cenere davanti alla sapienza e alla dottrina dei Cappuccini: prostratevi nella cenere, e chiedete perdono a Dio dell'ignoranza in cui siete finora vissuto di questo fenomeno

maraviglioso: *la riassorzione del sangue con viaggio retrogrado.*

So che mi direte che risulta dalla descrizione di questo miracolo, che il signor Silvestro pativa probabilmente d'una congestione di sangue al cervello, come lo dimostrava l'intenso dolore di capo; che per guarirnelo era necessario od il salasso o la crisi benefica d'una profusissima emorragia, come avvenne in questo caso; e che quindi è un'assurdità, che gli si faccia risalire il sangue al cervello con viaggio retrogrado, quel sangue che era di troppo lassù, quel sangue che gli cagionava un intenso dolor di capo, quel sangue infine che la natura benefica aveva cacciato di là con una profusissima emorragia.

So che mi direte che a meno di abolire tutte le leggi fisico-vitali imposte da Dio al corpo umano, è impossibile che sia riassorbito e rientri nella circolazione un sangue uscito dal corpo, un sangue già degenerato per il contatto dell'aria esterna . . .

Zitto, zitto, per carità, che il fisco non vi senta, perchè, sebbene questo miracolo non entri, grazie a Dio, nei dogmi della religione dello Stato, tuttavia gli è una pia credenza dei Cappuccini e di molti altri ignorantelli.

Eh! mio caro, i frati vogliono far più di Gesù Cristo. Difatti si legge in S. Matteo, cap. IX, che

G. C. liberò una donna inferma di flusso di sangue già da dodici anni, senza farle rientrare in corpo il sangue perduto. Ma questo miracolo di G. C. era troppo semplice per un frate, ed egli vi aggiunse la frangia d'un viaggio retrogrado del sangue.

Ora che avete letto questi due miracoli, torniamo a quelle tre parole: nella Stamperia Reale. Probabilmente questo *Ristretto* tanto istruttivo, tanto scientifico, tanto profondo, fu stampato nella Stamperia Reale per ordine di Corte, perchè i Cappuccini non sogliono pagare.

Mentre la Corte di allora spendeva così bene i denari dello Stato, faceva poi arrestare..... e rinchiodere nella cittadella di Torino lo storico Pietro Giannone, onde ingraziare con il papa e il Santo Uffizio. Pietro Giannone morì là entro nell'anno 1748, precisamente due anni dopo che per ordine di Corte fu stampato questo bel *Ristretto*.

Diò ci preservi dal viaggio retrogrado di quei tempi miracolosi!

LETTERA XIV

LE QUATTRO VISIONI

Mio caro dottore, s'avvicina l'ora della vostra liberazione; è dunque tempo di raccogliere le vele.

Due parole d'esordio alle quattro visioni.

Qualunque società religiosa, politica, od altra, mira sempre ad essere potente: la potenza s'acquista con la ricchezza e il numero de' socii.

Le religioni possidenti tirano alla ricchezza ed al numero; le mendicanti al numero solo: queste sono verità storiche.

I mezzi impiegati dalle corporazioni fratesche per arricchire, li conoscete già: sono i miracoli e le grazie dei loro santi, trombettati ai quattro venti. A questo modo il santuario di S. Giacomo di Compostella (nella Spagna) aveva attratti a sè gli ori del Perù. La chiesa di S. Vincenzo Ferrerio era diventata il deposito delle perle del Malabar e del Coromandel. I santuarii della Vergine di Loreto, di S. Antonio di Padova, ecc. ecc., in Italia, racchiudevano ricchezze favolose. E il nostro santuario della Consolata ne è una prova alla mano.

Il mezzo poi più sicuro per far proseliti e trarre in rete i novizii, consiste nel far mostra ai giovanotti d'una vita senza fastidii in questo mondo, e d'un bel posto in paradiso nell'altro. Non c'era bisogno di provare la vita comoda dei frati: questa era ed è proverbiale, visibile a tutti. Era invece opportuno di guarentire un posto nel paradiso; e i frati (ciascuna religione per sè) diedero la

stura alle visioni. Non ve ne do che quattro, le quali sono dei principali ordini religiosi.

Incominciarono nel secolo XIII i Carmelitani.

Mio caro, voi conoscete già la visione del loro generale S. Simone Stoch. Secondo quella visione è guarentito ai Carmelitani il *privilegio di non toccare il fuoco eterno*.

Adescati i borghesi da questa promessa, fatta in un tempo nel quale o si era nobili, o frati, o preti, o nulla, cioè plebe avvilita, plebe tosata, plebe derisa, bussavano da ogni parte ai conventi dei Carmelitani per pigliarne l'abito. Per il che i frati che vennero da poi e vollero far loro (non già per invidia, dinaguardi! i frati ne sono incapaci) un tantino di concorrenza, adoperarono pure *le visioni* come utilissimo mezzo di proselitismo.

Furono primi i frati di S. Francesco.

In un libro scritto in pessimo latino (ad uso frate), intitolato *Conformitates franciscanae*, a pag. 66 del tomo I si legge la seguente visione, già stata tradotta in italiano da P. Giannone nella sua *Apologia*, pag. 248; mi servo dunque di questa sicurissima traduzione:

« Essendo stato rapito in cielo un divoto di S. Francesco, vide Gesù Cristo colla Vergine Maria, e gli altri santi i quali processionalmente andavano a prestar riverenza a Cristo ed alla sua

« madre. Ma non vide fra tanti S. Francesco con i suoi monaci. Egli domandò perciò all'angelo che lo guidava: Dove è qui il beato Francesco con i suoi? E l'angelo gli rispose: Aspetta, e vedrai il beato Francesco e il suo posto. Ed ecco Cristo alzò il braccio destro, e dalla sua ferita laterale (dal costato) escì il beato Francesco con in mano il vessillo della croce spiegato, e dopo di lui una grandissima moltitudine di frati e di altri. — Allora quel divoto cittadino diede tutti i suoi beni ai fratelli, e si fece frate Minore. »

Questa leggenda fu masticata più che male dai Domenicani, naturalissimi rivali dei Francescani, perchè erano venuti al mondo presso a poco nello stesso tempo. Quindi pensarono tosto a parare il colpo, ed emisero poi la terza *visione*, la quale si può leggere nella parte 5a, tit. 25-24 delle *Istorie* di S. Antonino arcivescovo di Firenze, a pag. 490.

Qui pure adopero la fedelissima traduzione di P. Giannone (*Apol.* pag. 250-251).

« Rapito una notte S. Domenico in cielo, vide ivi Gesù, e a destra la sua madre Maria, la quale era ammantata di una gran cappa di color di zaffiro, e girando gli occhi intorno, vide una innumerabile moltitudine di religiosi di tutti gli ordini e d'ogni nazione: ma ancorchè diligentemente fissasse il guardo da per tutte, non

LETTERA XV

CONCLUSIONE

Mio caro dottore, il giorno della vostra liberazione è pur giunto con tutti i suoi comodi. Spero che avrete già a quest'ora cantato divotamente il vostro: *In exitu Israel de Egypto*. Quindi non vi resta che a ringraziare il Signore Dio d'avervi data la santa rassegnazione di sopportare *umilmente* la penalità corporale e pecuniaria del vostro reato.

Ringraziate anche Dio per me d'avermi intromessa una forza sovranaturale per elevarmi all'altezza *della dottrina e della sapienza dei frati*. Ah! dottor mio, per quei voli straordinarii che mi toccarono a questi giorni, me ne duole ancora il capo, e non so per quanto tempo; ma io ripeto con il P. Ferrero: *Sia tutto a maggior gloria di Dio*.

Il primo passo che voi farete, escendo di Cittadella, sia diretto all'ufficio del fisco ed al tribunale di prima cognizione in Torino sedente. Colà singhiozzando, come il santo re Davide dopo l'assassinio di Uria e l'ulterio con Betsabea, gettatevi a ginocchi e preferite a voce alta e intelligibile il seguente *atto di abiura*:

« Fisco papale, e magistrati della veneranda
« Compagnia di S. Paolo,

« Il reverendo municipio di Torino ha inscritto
« quest'anno nel suo bilancio la somma di ll.
« 16,000 *per preparativi alla festa secolare d'un suo*
« *miracolo dell'anno 1455*. Io, povero giornalista,
« poco pratico di storie di chiesa, io umile am-
« ministrato del sullodato municipio, gli ho
« chiesto ingenuamente che prima di farmi
« pagare si degnasse d'illuminarmi sul *quid* e
« sul *quod* di quel miracolo; in altre parole, che
« me ne desse la storia e i documenti.

« Il religioso municipio non si è mai degnato
« di darmi risposta. La sua caparbietà e la mal-
« vagità dei tempi che corrono (come sta scritto
« nel giornale del genere del Sindaco), furono
« cagione, che si generasse in me una tal quale
« tendenza a dubitare dell'autenticità del mira-
« colo preallegato, e che io palesassi questi miei
« dubbi nella prima colonna della 4.a pagina
« della nostra *Gazzetta*.

« *Mea culpa, mea culpa*, fisco papale e magistrati
« della veneranda Compagnia di S. Paolo. In
« questi ultimi giorni di penitenza il mio con-
« fratello, dottor Alessandro Borella, m'ha
« persuaso e straconvinto *de' miei errori*, provan-
« domi con dei bravi testi alla mano, come

« esistono in libri stampati miracoli ancor più
« grossi di quello del municipio di Torino, e
« siano stati creduti, malgrado l'assoluta mancanza
« dei documenti.

« Chieggo quindi perdono a Dio di que' miei
« dubbi intempestivi, e intendo ritrattarmene, come
« li casso, irritato e ritratto.

« *Abyssus abyssum invocat.* Quei dubbi scandalosi
« sul miracolo del municipio figliarono in me
« una progenie d'alti piccoli dubbi sulla dottrina
« e sulla sapienza dei frati. Ma, grazie alla pazienza
« e alla carità del mio confratello dottor Ales-
« sandro Borella che in questa mia mezza qua-
« resima m'ha dimostrato con palpiti argomenti
« l'immensità della dottrina e della sapienza dei
« frati, mi ravvedo e intendo condannare que'
« miei dubbi scandalosi, temerarii, falsi, contumeliosi,
« erronei e prossimi all'eresia, come li condanno,
« ritratto, abiuro e detesto, e dichiaro altamente:

« Che i frati soli sono dotti; noi

« Siam tutti un monte d'asini e di buoi. »

Io spero, mio caro dottore, che a queste ultime
vostre parole succederà una scena commovente
di lacrime fiscali e di singhiozzi paolini, e che
quei magistrati dimenticando per tenerezza l'usuale
loro sussiego, vi solleveranno di terra, vi apriranno
le braccia paterne, e ne seguirà un fregamento

amichevole di nasi tabaccesi ed una edificante
riconciliazione.

Partito di là, avviatevi testo al vostro abito
e date una riveduta ai vostri libri. Incominciate
da quelli che trattano di medicina e di chirurgia.
Che cosa potrete voi apparare là entro di bello?
Essi vi insegneranno che quando vi trovate con
un naso ulcerato, potete servirvi della pelle vicina,
e con lembi autoplastici tacconarne i vani deformi.
Ed intanto voi farete guaire per due ore di filo
l'operando, e quei vostri lembi d'impresto riesci-
ranno Dio sa come. Miseria, mio caro, miseria!
S. Vincenzo Ferrerio faceva ciò con una semplice
passatina di mano. — Essi vi insegneranno che
il sangue uscito da un corpo animale, appena
esposto all'aria esterna, entra nel dominio delle
leggi fisiche, e cessa di esser buono alla circo-
lazione. Vesciche, mio caro, vesciche! S. Giuseppe
da Leonessa imponeva il *viaggio retrogrado* al sangue,
e questo quatto quatto rientrava nelle arterie,
come in un budello di sanguinaccio. Essi v'in-
segueranno ad usare in caso di parto difficile
ora la segala cornuta, ora il rivolgimento del
feto, ora il foripe, ora altro mezzo ostetrico.
— Le sono tutte *funfaluche*. S. Francesco di Paola
aiutava i parti difficili, anzi obbligava l'utero a
sgravarsi, *presentando due candele alla partoriente*,

delle quali havendone accesa una, subito la donna con poca pena o lesione partorì un figliuolo (Vita di S. Francesco. pag. 189). — Al rogo i libri di medicina! Al rogo!

Vengono poi i libri di storia. So che ne avete parecchi degli storici più rinomati... nel mondo: così per esempio voi possedete Gibbon, Thiers, Robertson, Botta, Sismondi, ecc. ecc.: tutta gente vanerella che per far pompa di erudizione, vi provano i fatti con note e documenti. — Vanità delle vanità! A me gustano gli uomini sul taglio di Giorgio Briano: lo dico io e basta. Al rogo i vostri storici, al rogo! Attenetevi all'*Histoire moderne du P. Lorique*, ai *Reali di Francia*, alla *Storia della Consolata* di Cibrario, e ne avete a sufficienza per diventare un.....cavalier di S. Maurizio in questo mondo, ed un inquilino del paradiso nell'altro.

Mi pare che abbiate pure Buffon con le note e le aggiunte di Cuvier e di Lacépède. Orrore! Questi naturalisti vi dicono, per esempio, che i rettili con quella loro conformazione anellare si muovono come gli elastici spirali, ed abbisognano perciò di un punto d'appoggio. *Cerretani!* I vermi di S. Giuseppe da Leonessa andavano per aria come niente, senza appoggio e senza ali, per Dio! — Al rogo Buffon! al rogo Cuvier!

A volte, mio caro, i vostri articoli sanno di

Malthus, di Say, di Smith, di Mac-Culloch e di altri economisti, il che mi prova che li avete studiati. Dio d'Israello! quanto tempo sprecato! Ve l'ho già detto e ve lo ripeto una volta per tutte: l'economia politica sta tutta compresa in quella sentenza del P. Rosignoli della compagnia di Gesù: *l'uomo è fatto UNICAMENTE* (intendete bene) *per la beatitudine celeste* (Ver. Et. pag. 15). Quindi date il fatto vostro ai frati, *abitatevi del Carmine*, perchè la visione di S. Simone Stoch vi guarentisce un posto in paradiso; biasciate rosarii una parte del giorno, state in ozio l'altra parte;

« Del resto poi provvederà il Signore. » (Berni)
Così pure altra volta voi mi scappate a far versi! e mi citate Dante, Ariosto, Omero, Manzoni ed altri. Che Dante? che Manzoni? Al rogo! — al rogo! Forse che potreste trovare nei loro canti tre versi sugosi, pindarici, come quelli del Beato Giuseppe di Copertino:

« Gesù, Gesù, Gesù,

« Deh! tirami lassù,

« Non posso star quaggiù » ?

Insomma, mio caro, fate un falò di tutti i vostri libri profani: bruciate tutto, e specialmente i Codici, e fra essi per il primo il Codice penale, affinchè il demonio non ripeta con voi il brutto

scherzo che ha fatto a me l'altro giorno; ve lo confido in tutta segretezza.

L'altro giorno pensava tra me e me ai beni ecclesiastici e ai mezzi con i quali furono acquistati, cioè ai miracoli, miracoloni e miracolini: quando il demonio (è certamente lui) mi tirò gli occhi sul libro 2, tit. 10, sezione 5.a del Codice penale: *Delle truffe e di altre specie di frodi*, e me ne fece leggere l'articolo 675.

Art. 675 « Chiunque, sia facendo uso di falsi
« nomi o di false qualità, sia impiegando rigiri
« fraudolenti per far credere l'esistenza di false
« imprese, di un potere o di un credito immaginario,
« o per far nascere la speranza od il timore di un
« successo, di un accidente o di qualunque altro
« avvenimento chimerico, o con qualsivoglia altro
« artificio o maneggio doloso atto ad ingannare od
« abusare dell'altrui buona fede, si sarà fatto consegnare
« o rilasciare fondi, mobili od obbligazioni, disposi-
« zioni, biglietti, promesse, quietanze o liberazioni,
« ed avrà con alcuno di questi mezzi carpito la total-
« o parte degli altrui beni, sarà punito col carcere
« e con multa estensibile a lire due mila, salve
« sempre le pene maggiori se vi è reato di falso. »

Ed un calabrone diabolico mi susurrò all'orecchio: E perchè in virtù di questo articolo non si dovranno incamerare i beni ecclesiastici, affinché

siano restituiti a chi di dovere, a chi furono carpiuti abusando dell'altrui buona fede, cioè alla società?

Dio buono! che citazione *infernale!* per fortuna il mio buon angelo mi schierò al dinanzi i pilastri papali del nostro ministero, Perati e Cibrario, e mi mallevò che giammai con simili ministri avrebbe avuto esecuzione quell'*infernale* progetto.

E v'auguro poi, mio caro, di perdurare nella vostra conversione per tanto tempo, quanto dureranno i frati *nella loro dottrina e sapienza - eternamente -*; perchè i loro Statuti e il loro orgoglio non consentono riforme. So di un convento, in cui qualche anno fa si spiegava ancora ai novizi la fisica di Aristotele!!!

Addio, mio caro dottore, state ora di buon animo: la vostra punizione *esemplare* ha salvato il miracolo del municipio di Torino, ha salvato *la sola religione dello Stato!*

FINE

INDICE

DEDICA	Pag.	5
LETTERA I.	»	15
» II. <i>La mula di S. Antonio da Padova</i>	»	19
» III. <i>I pesci di S. Antonio da Padova</i>	»	24
» IV. <i>L'asino di S. Vincenzo Ferrerio</i>	»	29
» V. <i>Due cure cosmetiche di S. Vincenzo Ferrerio</i>	»	57
» VI. <i>L'agnella del Beato Giuseppe di Copertino</i>	»	45
» VII. <i>Le pecore del Beato Giuseppe di Copertino</i>	»	47
» VIII. <i>I Carmelitani</i>	»	52
» IX. <i>L'Abitino del Carmine</i>	»	57
» X. <i>I miracoli dell'Abitino del Carmine</i>	»	65
» XI. <i>Tre miracoli di S. Francesco di Paola</i>	»	71
» XII. <i>Due miracoli di S. Ignazio di Lojola</i>	»	79
» XIII. <i>I miracoli di S. Giuseppe da Leonessa</i>	»	85
» XIV. <i>Le quattro visioni</i>	»	90
» XV. <i>Conclusioni</i>	»	96



PREZZO:

CENT. 40